

5/0992 x

L'OSSERVATORE della Domenica

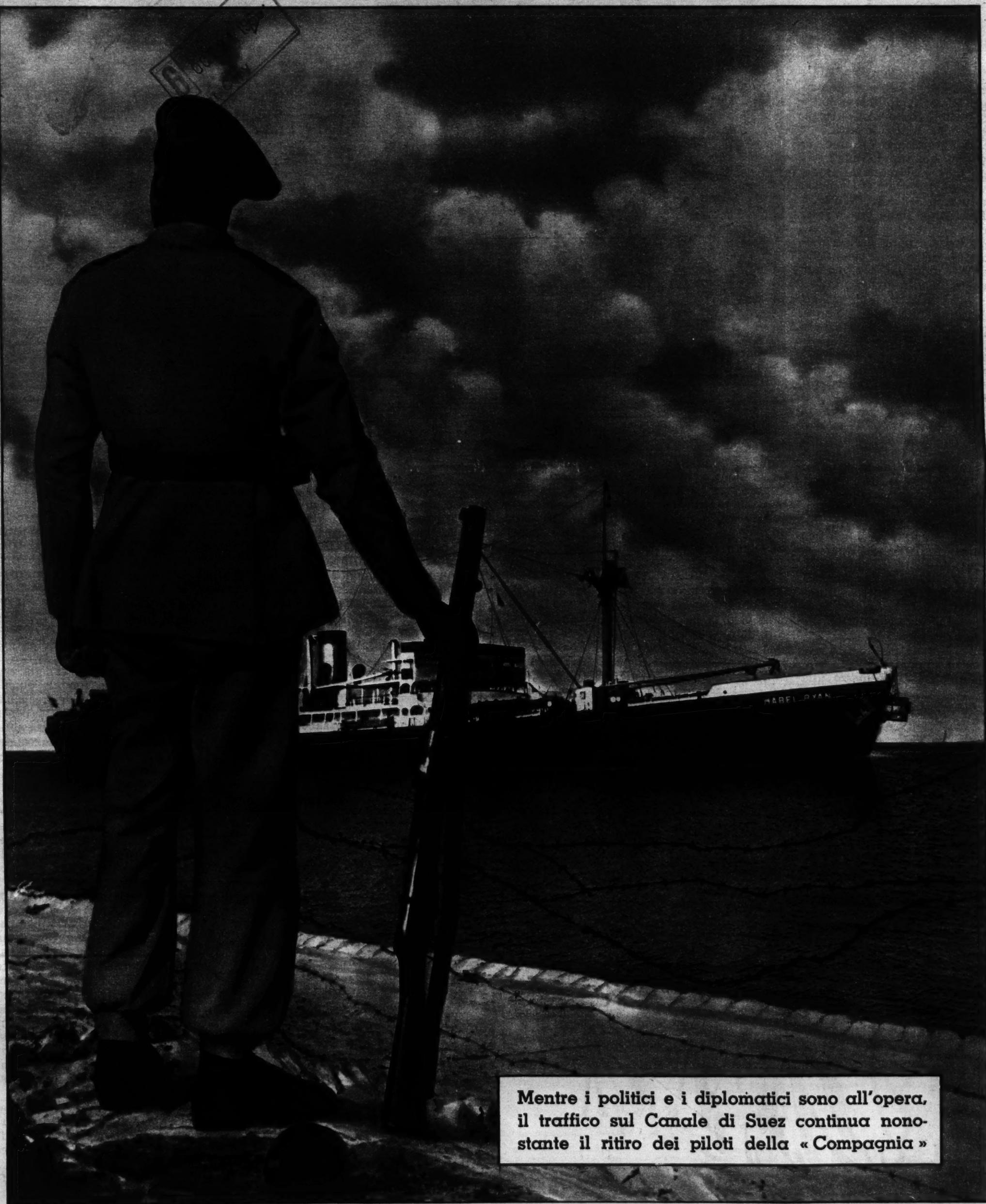
30
LIRE

A. XXIII — N. 39 (1168)

CITTA' DEL VATICANO

23 SETTEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50

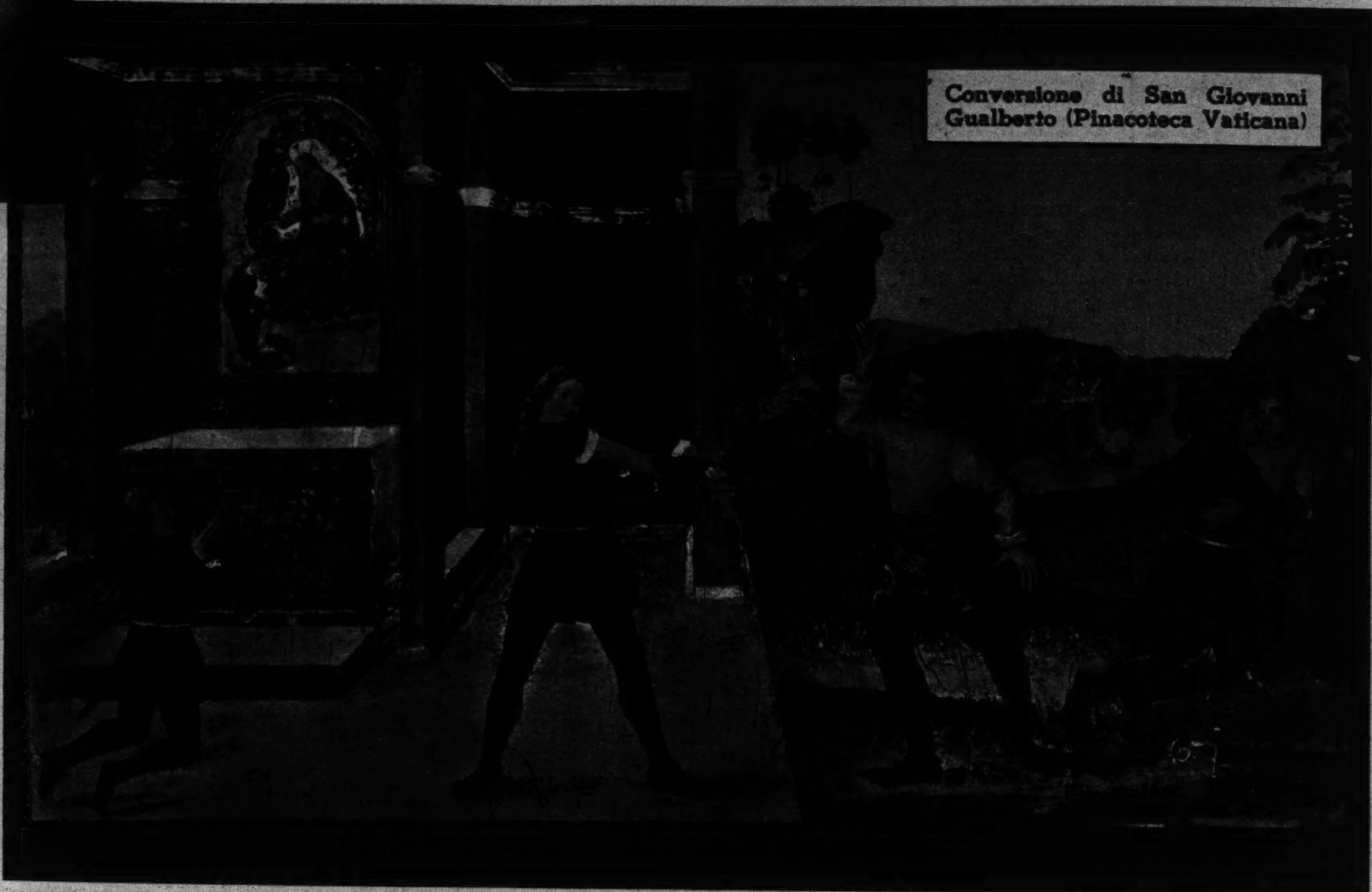


Mentre i politici e i diplomatici sono all'opera,
il traffico sul Canale di Suez continua nono-
stante il ritiro dei piloti della « Compagnia »

SAN GIOVANNI



Conversione di San Giovanni Gualberto (Pinacoteca Vaticana)



I

Cento anni dopo, le Abbazie benedettine, sorte in luoghi distanti, solitari e spesso selvatici, erano scese attorno ed anche dentro le città.

A Firenze, per esempio, dove col suo rapido volgare, il popolo le chiamava Badie, una ne sorgeva nel « tuorio » cittadino, ed era la Badia Fiorentina, dalla quale, come dice Dante, la città riceveva « e terza e nona », cioè il segnale delle ore canoniche, che scandivano il ritmo anche della vita civile.

Altri quattro Abati benedettini, fuor delle mura, guardavano, come pastori appoggiati sui loro bastoni a gruccia, il gregge delle case raccolte attorno al bianco *Agnus Dei* del Battistero: verso settentrione, tra la città madre e la città figlia, la Badia Fiesolana; a mezzogiorno, sul *Mons florentinus*, la Badia di San Miniato; a levante, rimontando il corso dell'Arno, la Badia a Ripoli; a ponente, scendendo con l'onda del fiume, la Badia a Settimo. Quattro scelte mistiche vegliavano l'antico campo romano, dal quale si alzavano, fitte, le case torri, intramezzate da campanili.

Ognuna di queste Badie sorgeva su terreno, non conquistato, nè comprato, nè usurpato, ma donato. Era stato il marchese Ugo a donare il resedio dove sorgeva, isola di pace, in mezzo alle

consorterie, la Badia Fiorentina, mentre le terre dove sorgeva, tra gli acquitrini, la Badia a Settimo erano state donate dai marchesi Cadolingi, d'origine longobarda. Altri signori longobardi avevano donato le campagne di Ripoli.

Terre donate, terre oblate e volontariamente scorporate dalla mappa dei domini feudali, da quei domini cioè picchettati da lance e segnati da stemmi guerreschi, sui quali rampavano animali araldici,

simboli di potenza e di prepotenza.

Come tali animali feroci e rapaci facessero posto tra loro alla Croce e all'aratro di San Benedetto, non si spiega che col desiderio di compiacere, imitandola, l'Aquila imperiale che più di una volta si era mostrata, o indotta o costretta, mansueta verso lo Agnello cristiano.

Si diceva che il primo a dare prova di generosità verso il Vicario di Cristo fosse stato l'Imperatore Costantino,

« donando » Roma al successore di San Pietro.

Gli storici eruditi, che, con a capo l'umanista Lorenzo Valla, si affaticarono per dimostrare la inesistenza della cosiddetta « donazione di Costantino », giunsero fortunatamente tardi coi loro argomenti storici; quando cioè la creduta « donazione » aveva già dato i suoi benefici frutti.

Quella presunta donazione, infatti, aveva idealmente aperto l'epoca delle « donazioni ». Se Cesare aveva do-

nato a Pietro, anche tutti quei piccoli Cesari feudatari non sdegnavano di donare ai Vescovi e specialmente agli Abati.

Si sa com'era stata divisa la mappa dell'Impero: con la spada. Il rito dell'investitura feudale avveniva con la consegna d'una spada e d'una zolla di terra. E c'era in quel cerimoniale simbolico un doppio significato: la spada aveva tagliato la zolla di terra; e la stessa spada doveva difenderne la proprietà e la giurisdizione.

Sul collo dei servi della gleba, l'autorità feudale dipendeva dal taglio della spada. Sotto quella lama tagliente non sarebbe stata possibile nessuna evoluzione sociale. Lo *Ius gladi* era l'unica legge che avesse un reale valore nel Feudo.

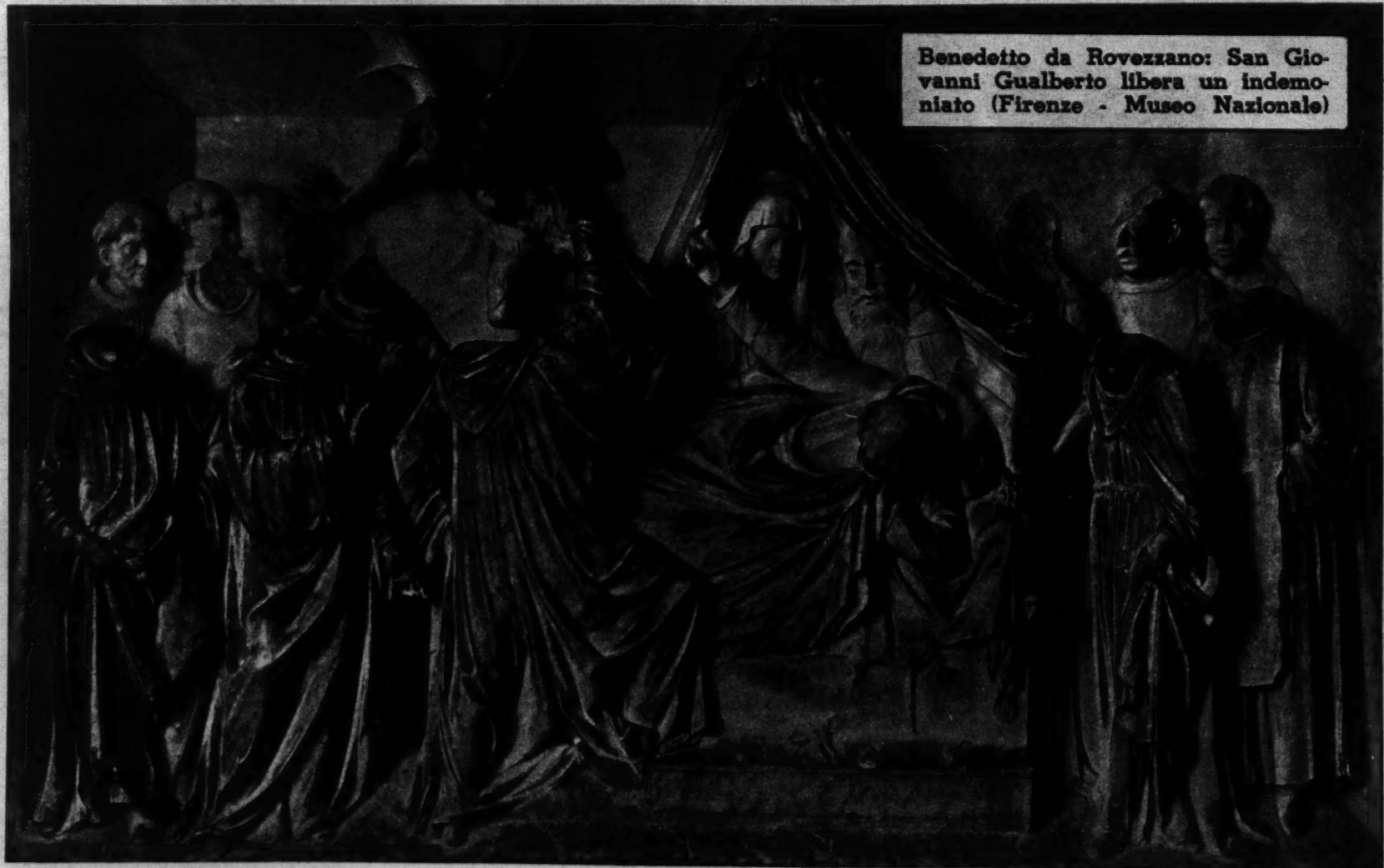
Le donazioni venivano a formare come isole, se non felici, per lo meno fortunate, sulle quali, invece della spada, s'alzava o il pastorale ricurvo del Vescovo, o la gruccia dell'Abate.

Il primo documento scritto in lingua volgare, consisteva nelle famose « carte campane », riguardanti proprio una controversia, sorta tra l'Abate di Montecassino e il conte Rodelgrino d'Aquino, per certe terre, che il feudatario si voleva riprendere, ma che da trent'anni erano passate in proprietà dell'Abbazia: « *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti* ».

Ogni uomo, che non fosse legato agli interessi del Feudatario, si sentiva felice di potere rendere una simile testimonianza. Per conto loro i servi della gleba, e non soltanto essi, preferivano sem-

di PIERO BARGELLINI

Benedetto da Rovizzano: San Giovanni Gualberto libera un indemoniato (Firenze - Museo Nazionale)



GUALBERTO UOMO FIERO

pre la «*parie sancti Benedicti*» alla parte del Marchese o del Conte.

E questo perchè, come allora si diceva, «si vive bene sotto il pastorale»; infatti si viveva sicuramente meglio che sotto la spada.

Nel passaggio, da sotto la spada a sotto il pastorale, le popolazioni cominciavano a respirare una nuova aria. Esse acquistavano, per quanto timidamente, una dignità civile sconosciuta ai vassalli dei vecchi Feudi.

Specialmente gli Abati benedettini, che avevano sul loro stemma la Croce e l'aratro, si comportavano verso i loro soggetti in maniera ben diversa dai Marchesi e dai Conti, che ostentavano sui loro stemmi bestie feroci ed uccelli rapaci.

Il nome di Abate significava Padre, e la paternità dell'Abate non si poteva arrestare dentro le mura del Monastero, dove si trovavano gli «eletti». Gli altri, quelli di fuori, i contadini e gli artigiani, anche se non erano «eletti», non potevano essere i «reietti».

Come c'era una Regola per i primi, ci doveva essere una Regola, per quanto attenuata, anche per i secondi: «Ascolta, figliuolo, la voce del maestro».

E la voce del maestro, anche per i laici, era una voce paterna, amorevole e comprensiva.

Chi sale, lungo l'Arno, verso l'Incontro, non vede alzarsi sugli olivi un solo campanile, ma due. Vicino alla Badia a Ripoli, si trova infatti la Pieve a Ripoli.

La stessa cosa avviene nel piano di Signa, dove, sui campi sorti dall'acquitrino bonificato dai monaci, s'incontrano vicine la Badia a Settimo e la Pieve a Settimo.

Ovunque è così: accanto alle antiche Badie, si trovano sempre le antiche Pievi. Qualche volta, una grande Badia, come quella di Valombrosa, ha tutt'intorno, lungo i fianchi del Pratomagno, una intera corona di Pievi.

Queste Pievi sono le gemme della primavera, che, dopo il rigido inverno feudale, intenerì le campagne passate in «donazione» alla parte di San Benedetto.

Le Pievi erano infatti le Chiese della *plebs*, cioè della plebe, cioè del popolo. E il religioso che le reggeva, col nome di Pevano, era l'effettivo «capo della plebe» il «capo del popolo cristiano».

Attorno a quelle Pievi si raccoglieva la plebe di Dio, non soltanto per i Sacramenti della vita spirituale, ma anche per gli ordinamenti della vita civile.

Accadeva, sotto la guida del Pevano, ciò che non sarebbe mai stato possibile nell'ambito del Castello feudale, e cioè che i laici formassero veri e propri consigli di

«buonomini», e i capi delle famiglie costituissero una specie di rustico ma non indegno senato.

Dalle Pievi s'iniziò quella evoluzione sociale, che l'ordinamento feudale non avrebbe mai permesso, e dalla servitù della gleba si giunse alla forma, ancora in uso nelle terre toscane, della «mezzadria».

La spada non avrebbe mai spartito per metà i prodotti del suolo tra lavoratore e proprietario, ma il pastorale trovò giusta ed equa una simile divisione, come trovò opportuno che i laici formassero associazioni e corporazioni in difesa dei loro interessi materiali.

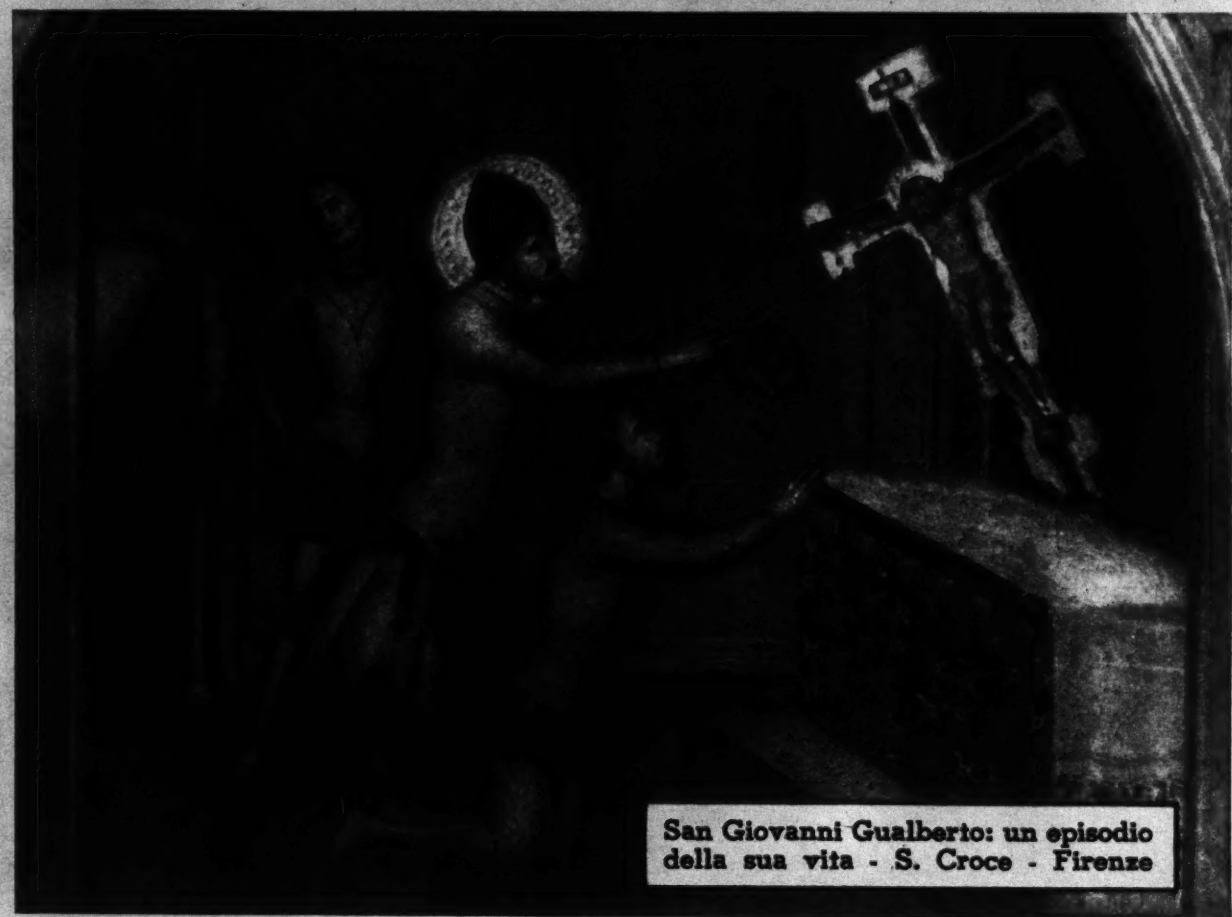
Nelle città, i Vescovi, promuovendo e proteggendo le compagnie laiche e artigianali, ponevano i principi di quello che sarebbe stato l'ordinamento guelfo. La Chiesa maturava così nel suo seno i germi dell'evoluzione sociale, contro la chiusa società feudale.

Investito d'autorità civile, il Vescovo tendeva a diventare Principe, come l'Abate tendeva a diventare Feudatario.

Ogni funzione ha il suo rovescio: si chiama usurpazione. E un rovescio ha ogni azione terrena: si chiama corruzione.

Nella storia della Chiesa la corruzione dei Vescovi e degli Abati, che usurpavano la loro funzione per desiderio di potenza e di ricchezza, ha un nome preciso: si chiama «simonia», da Simon Mago che tentava di corrompere Simon Pietro, allo scopo di avere, per sete di potenza, ciò che si può avere soltanto per desiderio d'amore.

Vescovi e Abati simoniaci non solo offendevano la spo-



San Giovanni Gualberto: un episodio della sua vita - S. Croce - Firenze

sa di Cristo, credendo di poter fare commercio della sua Grazia, ma opprimevano il popolo cristiano, gelosi d'una autorità non più paterna.

Contro di essi si levarono, dovunque, monaci santi, monaci Vescovi e anche monaci Papi, come il grande Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII.

E a Firenze si levò Giovanni Gualberto.

Fiero cavaliere della famiglia Visdomini (che voleva dire «uomini di Dio»), Giovanni ricercava per le vie della città, col cuore chiuso dal rovello della vendetta, l'uccisore del proprio fratello.

Egli aveva una spada e a quella affidava il risarcimen-

to dell'affetto ferito e dello onore offeso.

Nel Venerdì Santo, nel giorno del lutto cristiano, il suo lutto familiare gli gravava ancora sull'anima fiera e, uscendo da Porta a San Miniato, non sentiva nessun sollievo alla vista della luminosa Badia, levata sul monte come un ostensorio di pietra preziosa.

Ancora non erano state costruite le scalee «che si fero — dirà poi Dante — al tempo ch'era sicuro il quaderno e la doga». Chiusa da muri, una stradina s'inerpicava tra gli olivi e i cipressi.

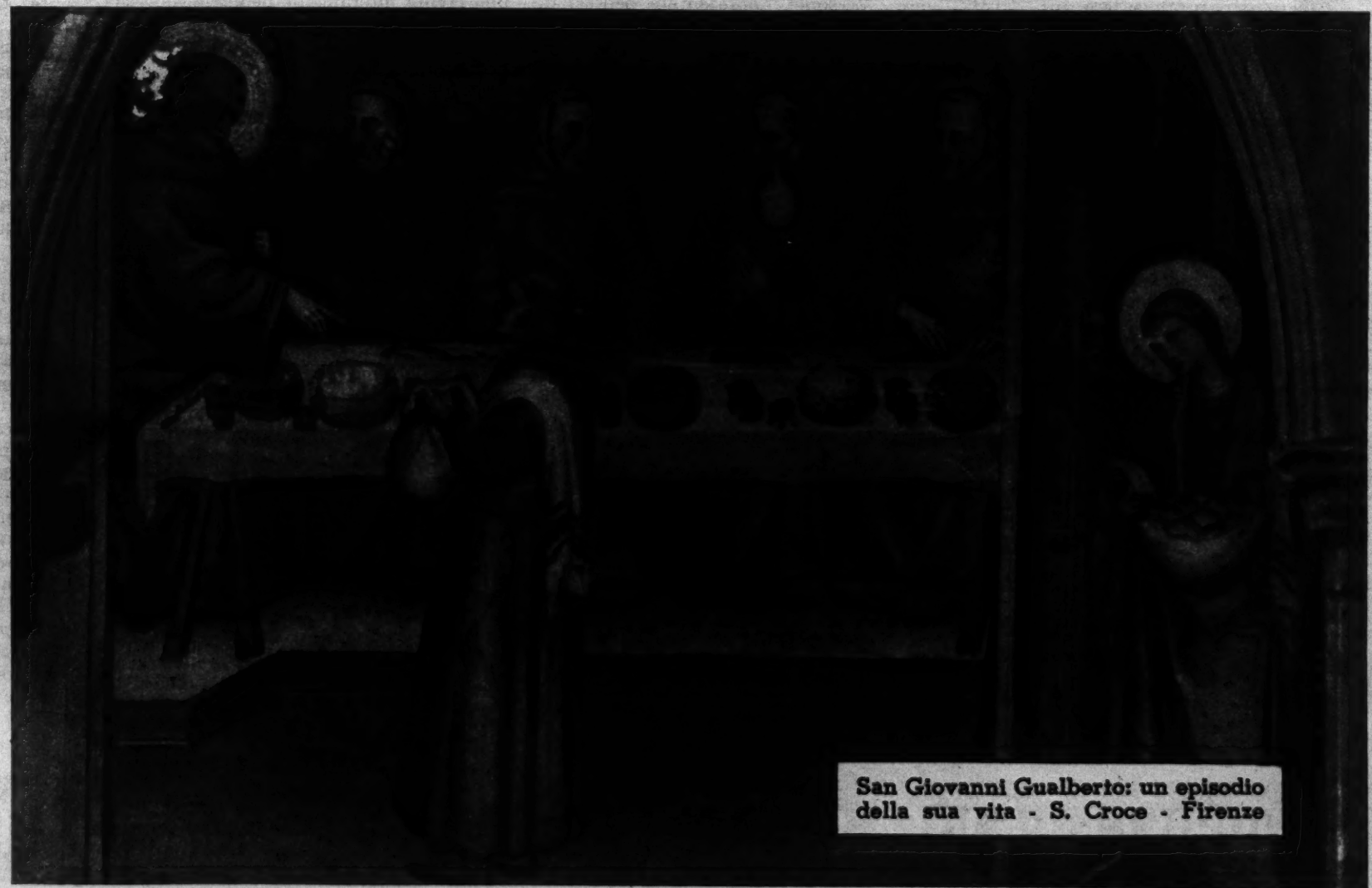
L'incontro con l'uccisore del fratello, invano cercato per tanti giorni, fu repentino. La spada di Giovanni

balenò fredda, fuor della guaina.

Disarmato, il suo rivale si schiacciò contro il muro, aprendo le braccia in un gesto di desolata arresa.

Giovanni l'avrebbe potuto inchiodare a quel muro come un Cristo. Ma fu proprio la immagine del Cristo a fermargli la lama. Getta la spada, apre anche lui le braccia, accoglie sul petto l'uccisore del fratello, poi, quasi vergognoso del suo gesto, irato contro la sua stessa generosità, scontento della sua umiliata fierezza, a testa bassa sale verso la chiesa, si getta ai piedi del Crocifisso, rivolge a lui lo sguardo. Il Crocifisso china la testa e sorride.

(Continua al prossimo numero)



San Giovanni Gualberto: un episodio della sua vita - S. Croce - Firenze



Monaci dell'Abbazia del Getsemani che si recano all'altare per la celebrazione della Santa Messa

CENTO PROFESSORI SONO ENTRATI IN CONVENTO

Venticinque anni. Laureata da poco. Un bel giorno sente irresistibile l'appello di Dio, pianta la scuola e la famiglia e va a chiudersi in un convento. Quando la notizia si seppe, molti si affrettarono a telefonare alla famiglia domandando: «Ha avuto una delusione amorosa?».

La mamma naturalmente a tutti rispondeva: «Sì, l'amore del mondo l'ha delusa. Sì è innamorata di Dio».

Forse non c'è nessun aspetto della fede cattolica intorno a cui sia diffusa tanta ignoranza come intorno al significato della vita contemplativa. Chi non ha sentito almeno una volta dire che sono perfettamente inutili alla società coloro che si chiudono in un convento a pregare e a fare penitenza?

A parlare di questo argomento mi ha indotto la prefazione che Padre Arcadio Larraona ha premesso all'ultimo libro di Thomas Merton: *Ascesa alla Verità* (Garzanti - Milano).

Padre Larraona vi racconta una visita da lui fatta alla celebre Abbazia di Nostra Signora del Getsemani (Kentucky - U.S.A.), ove vive il fecondo scrittore americano banditore e apostolo nel nostro secolo della vita contemplativa e monastica. Nella prefazione di Padre Larraona ci sono alcuni dati assai confortanti intorno alla fioritura della vita contemplativa del mondo americano. Novanta sono oggi in America i monasteri di vita contemplativa femminile. I monasteri trappisti nel 1944 erano tre con 325 monaci. Oggi sono 10 con 850 monaci e 350 novizi, quasi la metà dei novizi di tutto il fiorente Ordine dei Trappisti nel mondo. In questo spazio di 10 anni il Getsemani ha fondato altri quattro monasteri, inviandovi non meno di

125 monaci, mentre rimangono nell'Abbazia Madre ancora 270.

Meravigliosa la percentuale della perseveranza in un'ordine così austero. Ma diventa poi un caso storico, un fenomeno di senso profondo e simbolico, la curiosa composizione della Comunità del Getsemani. Vi sono rappresentate ben 30 diverse nazionalità, razze e colori; sono 25 i convertiti, 31 coloro che provengono da altri ordini e congregazioni, parecchi dal Clero secolare; centosedici monaci sono laureati in diverse Università americane ed europee, cattoliche e protestanti, rappresentanti le scienze più svariate. Uomini che occupavano nella vita posti predominanti, che hanno rinunciato a brillanti posizioni di ogni classe sociale, nel mondo degli affari, nella carriera dell'esercito, nello sport... Nel frastuono, nei divertimenti, nel turbinio della vita americana hanno sentito irresistibile il fascino di Dio e hanno seguito il suo appello.

Siamo dunque di fronte a un fenomeno notevole che caratterizza la spiritualità del nostro tempo. L'America, il paese ultradominante, sta scoprendo il valore della preghiera, la sua realtà dinamica e la necessità che l'uomo moderno ha di trovare nella pace della preghiera il senso e il riposo al suo parossistico attivismo.

Se mai ci fu un paese dove gli uomini amano la comodità, il piacere, la sicurezza materiale, il benessere e le conversazioni sul tempo, e sui campionati di rugby e di baseball, se mai ci fu un paese dove il silenzio rende la gente nervosa, la preghiera la fa impazientire, e la penitenza la spaventa mortalmente, questo paese è l'America. Pure, quasi improvvisamente molti americani si sono risolti a fuggire nei monasteri Trappisti a farsi rasare il ca-

po, a mettere tonaca e scapolare, a lavorare nei campi, a pregare nel cuore della notte, a dormire su un saccone.

«Sono entrati in un monastero — spiega Merton — non per fuggire la realtà della vita, ma per trovarla; essi hanno sentito la terribile insufficienza della vita in una civiltà interamente dedicata alla caccia delle ombre. Qual è lo scopo di vivere per cose che non si possono afferrare, per valori che si sbriciolano tra le mani non appena si riesca a possederli, per piaceri che diventano acidi prima ancora che si cominci a gustarli, per una pace che si trasforma continuamente in guerra? Gli uomini non si sono fatti Trappisti solo per la speranza di pace nell'altro mondo: qualcosa ha detto loro, con incrollabile convinzione, che l'altro mondo comincia in questo mondo e che il cielo può essere loro in maniera assolutamente vera, anche se imperfetta, se essi dedicano la loro vita a un'attività che è la beatitudine del cielo. Questa attività è l'amore; l'amore puro privo di egoismo, che vive non di ciò che riceve, ma di ciò che dà, un amore che aumenta riversandosi sugli altri, che cresce nel sacrificio di sé, che tanto più acquista forza quanto più si dona».

Significato individuale della vita contemplativa: la ricerca dell'amore e la realizzazione della felicità attraverso l'amore. Ma significato anche sociale. I contemplativi si ritirano nella solitudine non perché il mondo li lasci in pace, ma perché il mondo per mezzo loro, ottenga la pace. Non è dunque egoismo il loro, è opera eminentemente sociale. Prima di tutto per il loro ufficio di protezione. Con la sua asprezza abituale Hello diceva: «Inutili i contemplativi? Anche i parafulmini sono inutili sopra i nostri tetti».

Nelle lettere che periodicamente manda alle monache di clausura il Sindaco di Firenze Giorgio La Pira, inserendosi direttamente nella problematica moderna analizza la natura della crisi che travaglia l'umanità. Qual è nella sua radice la crisi profonda che affatica il tempo presente? Qual è la richiesta fondamentale che gli uomini moderni consapevolmente o inconsapevolmente fanno alla Chiesa? La risposta, per quanto possa apparire strana e non comune, è una sola: la crisi della civiltà è una crisi soprannaturale, di orazione contemplativa e la richiesta fondamentale è una richiesta di grazia, di orazione, di pace divina: essi dicono con la Samaritana le parole della grande domanda: «Signore dammi di quest'acqua».

«Proprio perché giganteschi problemi materiali nell'apparenza, ma spirituali nel fondo, si presentano oggi alla meditazione umana — problemi del pane, del lavoro, della casa per tutti — è necessario che i problemi di Dio e i valori invisibili e celesti siano più intensamente amati, meditati e contemplati da creature a questo fine appositamente chiamate».

Né vale opporre l'urgenza estrema di anime votate all'azione. Ecco la risposta che dava una ragazza recentemente a chi le faceva obiezioni di questo genere per trattenerla dal suo ingresso al Carmelo: «Sì, certo, la mano d'opera manca, lo vedo e me ne rattristo. Io parto non per isolarmi, ma per collaborare. Voi lavorate lottando, io pregando. Il Maestro non ha forse previsto le due specie di operai: "La messe è molta... pregate perché vengano operai"?».

GIOVANNI BARRA

RIFIORISCE LA VITA CONTEMPLATIVA NEL MONDO CONTEMPORANEO

MONDO CATTOLICO

Ha nobilitato una lingua

Nel LAOS, dopo lunghi e geniali studi, il missionario padre Betrais è riuscito a creare per la prima volta una scrittura ad uso degli indigeni Meos.

Nessuno si era mai interessato al linguaggio di questa popolazione primitiva, finché, di fronte al crescente numero di convertiti, padre Betrais ha provveduto, partendo dal nulla, a creare alfabeto e norme linguistiche, e ad insegnarne l'uso agli indigeni.

Sono già stati stampati alcuni libri di preghiere, il Catechismo, brani del Vangelo, una Storia Sacra e una raccolta di canti popolari.

La lettura dei sacri testi è destinata a sostituire la predicazione orale, nei periodi in cui il missionario è impegnato altrove, da un capo all'altro di quella vasta regione.

Fedelissimi attraverso i secoli

Nelle isole EBRIDI, come in certi lontani distretti della Scozia Occidentale, rimasti immuni a suo tempo dalla penetrazione della Riforma, la maggioranza degli abitanti ha saputo serbare lungo i secoli un'ammirevole fedeltà al Cattolicesimo.

Così, schiette sopravvivenze cattoliche sono tuttora vitali, piccole oasi di testimonianza cattolica nel mare magnum del protestantesimo; sopravvivenze di fede, i cui motivi sono strettamente legati a storiche aspirazioni nazionali, in analogia con il clima religioso degli irlandesi e dei bretoni.

All'epoca della Riforma, i protestanti si limitarono lassù a disperdere il clero e a distruggere o requisire le chiese, senza preoccuparsi di inviarvi i loro pastori. Il risultato fu che, al posto dell'indifferenza

religiosa, andò rafforzandosi tra quelle popolazioni un sentimento di gelosa conservazione della loro Fede.

Quando, sul finire del XVII secolo, alcuni preti di lingua gaelica si misero, a rischio della vita, a rievangelizzare le isole scozzesi, grande fu la loro sorpresa nel constatare che, dopo un secolo di abbandono, quegli isolani avevano continuato a battezzare i loro bimbi, a recitare le preghiere in comune e si erano anche tramandato, di generazione in generazione, il ricordo preciso dei Sacramenti e della liturgia.

Oggi le comunità cattoliche delle isole scozzesi rappresentano i gruppi più solidi del cattolicesimo britannico, anche se poco notevole è la loro consistenza numerica.

Un «preoccupante» risveglio religioso

A MOSCA, la rivista «Trud», organo dei sindacati sovietici, richiama ancora una volta l'attenzione sul «preoccupante» risveglio del sentimento religioso nell'URSS.

«Il lato peggiore — vi si legge — è la notevole partecipazione del popolo alle feste cristiane. Le festività religiose sono un veleno per la salute del popolo. Esse lo trascinano ad una ubriacatura da cui deriva tutta una ondata di delitti. L'attività della Chiesa ha per effetto che i cittadini si mostrano indolenti nel campo della formazione politica e indifferenti alla vita pubblica.

«Sembrerà incredibile, eppure si possono vedere alle cerimonie religiose dei dottori, dei dirigenti di Komsomol e attivisti sindacali. E' un fatto ormai accertato che dei comunisti manifestano la loro fiducia alla Chiesa, fanno battezzare i loro figli e seppellire i loro morti con il rito dei preti».

I maomettani onorano la Vergine

A PARIGI, il padre Giovanni Abd el Jalil, ex-maomettano del Marocco e ora sacerdote francescano, ha pubblicato un libretto in cui dimostra che la tradizione islamica del culto a Maria, Madre di Gesù, si riallaccia al dogma e alla tradizione cristiana.

Un diffuso proverbio, accolto dai dottori islamici, dice che «tutti i figli di Adamo, appena nati, sono contaminati da Satana, salvo il Figlio di Maria e Sua Madre».

Un passo del Corano racconta che quando Maria si recava alla fonte per attingere acqua, gli Angeli le si facevano incontro cantando: «O Maria, Dio ti ha eletta e purificata e ti ha elevata sopra le altre donne del mondo».

In un capitolo del Corano, che si intitola «Maryam», troviamo addirittura l'episodio dell'Annunciazione. L'Angelo Gabriele — dice sostanzialmente il testo — apparve una sera a Maria, mentre Ella era alla fonte. Le portò il saluto di Dio e calmò le sue ansiosità assicurandola che il Signore le avrebbe donato in modo miracoloso un «Figlio puro», destinato ad essere «un segno per gli uomini e una misericordia da parte di Allah».

Emigrazione problema nuovo

Nel CILE, l'Episcopato cattolico ha richiamato con una Lettera pastorale la caritatevole attenzione dei fedeli su un problema nuovo nella storia del Paese: l'emigrazione.

Richiamandosi all'insegnamento pontificio su tale argomento (Costituzione Apostolica Exul familia, del 1° agosto 1952), il documento dichiara: «Finora la coscienza di solidarietà non si era risvegliata da noi attorno a tale problema, poiché nella nostra patria non eravamo stati testimoni di una vera emigrazione. Ora essa ha avuto inizio e tende ad aumentare: più di duecento famiglie sono già arrivate nel Cile e numerose altre sono in arrivo, nel quadro di una immigrazione organizzata e regolamentata.

«Come cattolici, cioè come figli della grande famiglia della Chiesa, questo problema deve preoccuparci, come ci preoccupa quello della propagazione della Fede. E' un problema che in questi ultimi anni ha preso una importanza enorme. All'aumento di popolazione in certi Paesi e alla loro difficile situazione nel dopoguerra è venuto ad aggiungersi l'esodo forzato di migliaia e migliaia di persone perseguitate soprattutto per la loro fede cattolica e che hanno trovato rifugio in terre straniere... Come rimanere indifferenti di fronte all'angoscia dei nostri fratelli costretti ad abbandonare i loro focolari?... Come non aiutarli?... Mettiamoci al loro posto e pensiamo al modo con cui ameremmo essere accolti in una simile situazione. Essi sono assillati da necessità spirituali e materiali; hanno bisogno di comprensione, di amore e di aiuto; di un ambiente nel quale sembri a loro meno duro il repentino mutamento che sono costretti a subire...».

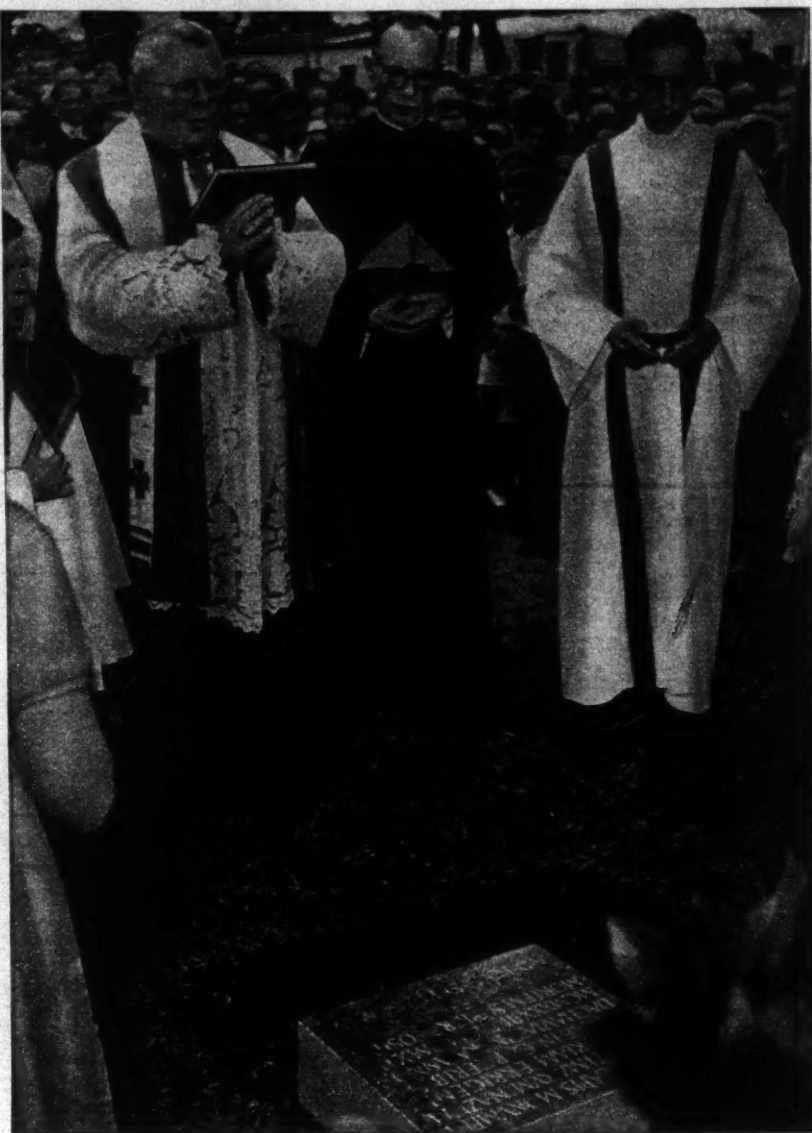
E i Vescovi annunciano che nelle chiese saranno recitate preghiere speciali per gli emigranti e che in tutte le parrocchie, in tutte le chiese e scuole cattoliche si organizzino: anno collette destinate ad aiutare gli stranieri venuti a cercare rifugio nella terra cristiana del Cile.

Il Vangelo in singalese

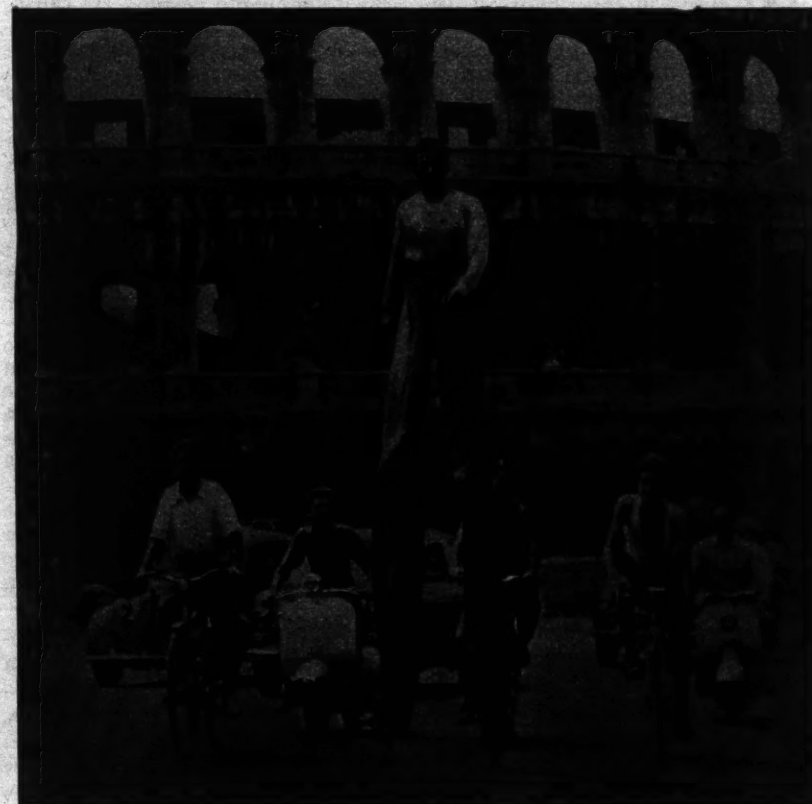
Nell'isola di CEYLON, il Governo sta provvedendo a sostituire i testi in inglese con libri in singalese e in tamil.

Nel quadro di questa opera di valorizzazione delle lingue locali, il padre Sebastiano Fernando ha pubblicato un libro in singalese dal titolo: «Introduzione e commento del Vangelo secondo San Marco».

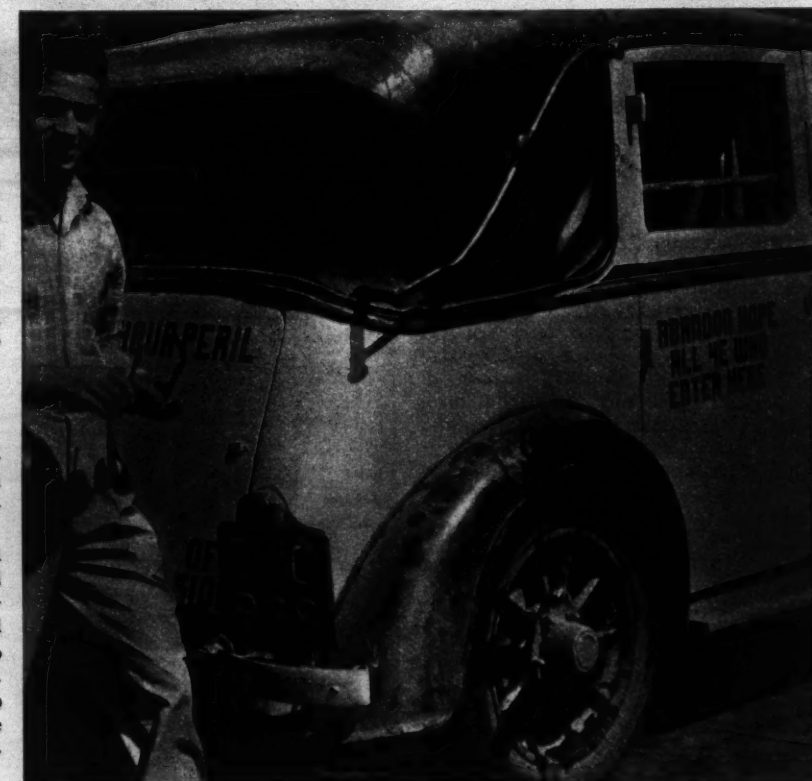
Esso sarà adottato come testo per gli alunni che presentano come argomento di esame il Cristianesimo.



Una commovente cerimonia si è svolta a Dakau nel triste campo di eliminazione. Uomini di tutti i Paesi che vi soffrirono la dura prigionia hanno voluto pregare per quelli che furono liberati con la morte. La prima pietra di un monumento a ricordo delle vittime è stata posata e Mons. Federico Pfanset di Monaco la benedice dinanzi alla folla



Roma è sempre meta di pellegrinaggi alcuni dei quali vengono compiuti con strani modi. E' giunto da Catania il giovane Angelo Corsaro su due lunghi trampoli. Ha coperto 800 km. in poco più di 15 giorni. Non sono rari i turisti che su decrepite auto sono riusciti a superare lunghissimi itinerari affrontando rischi e suscitando una divertita curiosità.



FATTI E COMMENTI

Invito all'umiltà

Prendendo lo spunto dall'affondamento dell'«Andrea Doria» e dalla tremenda sciagura di Marcinelle, il corsivista di una delle nostre riviste più importanti (almeno per l'entità dei «servizi» e per il numero delle pagine) fa delle riflessioni logiche e ne trae delle conseguenze salutari.

Si direbbe — scrive presso a poco il nostro commentatore — che disastri del genere di quelli che ora si lamentano e si deplorano siano avvenimenti di un'epoca ormai tramontata (l'epoca dei nostri nonni) e completamente fuori di moda in un tempo in cui, a paragone con i giganteschi quadrimotori che passano l'oceano in poche ore, perfino l'«Andrea Doria» faceva figura di cosa sul margine del superamento, assolutamente non più meritevole dell'irrosa vendetta dei numi offesi. E la miniera, il lavoro in miniera, quando si pensi a certi maneggi di atomi, di isotopi, di radioattività nei quali basta dimenticare d'infilare un guanto per rimetterci una mano, sembrava lavoro antico e composto quasi come la pastorizia.

Invece, mentre l'uomo procede intrepidamente, e non senza una certa spavalderia, lungo il progresso tecnico, le zone già conquistate da decenni sono tutt'altro che al sicuro da ogni aggressione del nemico antico.

Ce lo dimentichiamo e poi la cronaca, brutalmente, ce lo ricorda! Il radar? E due navi col radar si scontrano come avrebbero potuto ancor prima del telegrafo senza fili. L'apparecchio Geiger per registrare le irradiazioni? Ma il vecchio «grisou» nessun apparecchio lo scopre in tempo. E quando vuole, colpisce alle spalle l'umanità che procede orgogliosa.

Precisamente! per ricordarle che il suo orgoglio è fuori posto: che vi sono, in natura, forze immani ed ignote di fronte alle quali l'uomo, anche il più agguerrito, è impotente; che basta «un nulla» ad infrangere le ferree strutture dell'umana superbia.

E' una lezione di umiltà molto opportuna in un'epoca come la nostra nella quale gli uomini non soltanto affrontano i più ardui problemi e sfidano e sfondano tutti i muri, del suono o del calore, messi dalla natura a far da ostacolo al progresso e insieme da sprone all'audacia e all'intelligenza umana; ma lo fanno (e qui sta il guaio!) con il cipiglio di chi è convinto di avere ormai in mano la chiave per aprire tutte le porte senza bisogno d'aiuti, cioè con uno spirito di indipendenza e di superiorità tale da far pensare che il serpente abbia loro bisbigliato all'orecchio come ai nostri progenitori nel Paradiso terrestre «sarete altrettanti Dei» e che anch'essi, come Adamo ed Eva, ci abbiano creduto e... stiano facendo le prove.

Ora stando così le cose è opportuna una lezione di umiltà ma, prima ancora, un richiamo alla ragionevolezza e al buon senso.

Umile è colui che essendo buono si crede cattivo, che essendo grande si fa piccolo, che essendo intelligente si spaccia per ignorante; e l'umiltà fa la santità. Troppo sarebbe chiedere agli uomini d'oggi di essere o di diventare santi; ma non dovrebbe esser troppo chiedere loro di essere «uomini», cioè di non farsi più grandi di quel che sono, né più buoni, né più intelligenti; e a loro non dovrebbe rimaner difficile mantenersi come madre natura li ha fatti, cioè uomini e non superuomini.

Se riacquistassero questo onesto senso della realtà e del limite, riflettendo che qualunque possa essere l'altezza a cui possono arrivare, al di sopra di loro c'è e ci sarà sempre Iddio che guida tutto e tutti, dal verme all'uomo, dal sole al progresso, anche senza possedere l'umiltà propria dei santi frenerebbero la loro frenesia e non rimarrebbero più tanto avviliti quando si accorgono di esser beffati da forze misteriose ed ignote che non riuscirebbero mai a vincere.

ICILIO FELICI

IL GRANDE MONDO DELLE PICCOLE COSE

Le spugne

Un'isola dell'Egeo, pitturata di azzurro rifornisce i bagni di tutto il mondo - Le canzoni delle donne che attendono - Gli strumenti degli uomini che lavorano - La rivolta contro lo scafandro



(A sinistra): Il pescatore si immerge con la pietra al braccio e con un rudimentale apparecchio di respirazione — (A destra): La confezione delle spugne fatta con estrema perizia in una casa a Kalimno



NON disprezzate mai anche il più umile degli oggetti che avete in casa: dietro il pennino di ferro c'è una storia di uomini che lavorano negli alti forni, dietro il vetro che vi ripara la pioggia c'è una storia di uomini che soffiano nelle fornaci ardenti. Ed in quella piccola spugna che giace, quasi dimenticata, nel vostro lavandino, c'è ugualmente una storia. E questa storia è a volte allegra, a volte incantata e poetica, a volte — ed anche spesso — tragica e dolorosa.

Anche una storia curiosa, quella delle spugne: verso l'estremo sud del mare Egeo, dove le acque cominciano a lambire la costa turca, si staglia una piccola isoletta: Kalimno, la chiamano i greci. A vederla da lontano, l'isola si distingue difficilmente dal cielo: è che gli abitanti hanno preso un uso comune, ad esempio, alle case di Sicilia ed hanno pitturato tutte le mura delle cittadine in azzurro. Un azzurro tenue come quello del cielo.

Ma l'isola delle spugne (ché la grande produzione mediterranea vien proprio di lì) non ha solo questo di speciale. Scendete a terra e quale che sia la lingua da voi parlata, tutta la popolazione vi comprenderà ed avrete l'impressione non di trovarvi davanti ad un villaggio di pescatori, ma ad un luogo di villeggiatura di poliglotti che si sono dati convegno in una piccola isoletta per riposarsi dalla loro attività di insegnamento.

Tutte le lingue si parlano a Kalimno: tutte si parlano, nessuna se ne scrive, perché gli abitanti del posto non sono mai andati a scuola ed han vissuto sempre sul mare gli uomini, sulla terra ferma le donne in attesa che gli uomini rientrino dal mare. Ma Kalimno poliglotta ha una sua spiegazione: alla fine del secolo scorso ed anche agli inizi di questo, grande fu il suo nome in tutto il mondo per la pesca delle spugne e quaggiù eran soliti arrivare mercanti di tutte le terre a comperare e a vendere. Anche a vendere, perché Kalimno, oltre alle spugne, non ha altro e tutto deve essere comperato dagli abitanti, tutto al di fuori della loro terra. E così il bisogno di saper parlare fu più forte della poca domestichezza con gli studi. E tutti divennero poliglotti.

Vedete, dunque, che non bisogna disprezzare nemmeno gli oggetti più umili che tutti i giorni vi stanno davanti agli occhi in casa. E la storia delle spugne non finisce in quel saper parlare: può finire talvolta anche nel saper morire. E quaggiù, raccontano ancora quello che accade a Giovanni Peronis. Giovanni era il più celebre pescatore di spugne di Kalimno, il più celebre, dunque, di tutto il Mediterraneo. Si gettava sotto l'acqua, con il polso legato ad una

pietra per potere ben camminare sul fondo e rastrellare il bottino; e vi rimaneva quanto nessuno era capace rimanervi, senza scafandro o apparecchi del genere. Solo aria di polmoni: vi rimaneva per quattro minuti e mezzo o cinque e nessuno di quelli che stavano sopra si preoccupava di lui perché lo sapevano un diavolo dalla forza di un gigante. Ed un giorno i cinque minuti passarono; ne giunsero sei, ne vennero sette; ed al decimo non fu Giovanni a venir fuori dall'acqua, ma una macchia rossa di sangue. Il pesceccane, il terribile nemico dei pescatori di spugne si era acquattato accanto al fondo della barca, nessuno l'aveva visto e quando Giovanni all'estremo del suo respiro e delle sue forze si accinse a risalire alla superficie, il pesceccane sbucò. In quelle condizioni nessuna lotta, per l'uomo, era possibile e la morte fu rapida.

Venne a galla solo il sacco delle spugne che erano state raccolte per l'ultima volta; e chi sa che nel vostro bagno, non vi sia proprio una di quelle.

La pesca si svolge con metodi ancora antiquati, sebbene l'esigenza dello scafandro si faccia di giorno in giorno più sentita. Più sentita, intendiamoci, in senso commerciale: non dagli uomini. A Kalimno c'è stata quasi una ribellione contro lo scafandro, contro il metodo moderno

che permette una più lunga permanenza sotto l'acqua e quindi un maggiore bottino. Ma lo scafandro ruba il mare, dicono a Kalimno. Lo depreda e le spugne divengono sempre più rare. Così, quando gli uomini si immergevano nudi e facevan poca preda, i soldi — ed anche molti — c'erano per tutti: ma oggi le spugne si sono rarefatte, a colpa dello scafandro, e i soldi sono diventati pochi. Così le donne scesero sulla spiaggia e quando vedevano una barca partire con una attrezzatura moderna gettavano imprecazioni, quando non anche sassi.

Ma non è detto che questa manifestazione violenta sia l'unica dell'isola; c'è invece, e costante, un sottofondo patetico che trasforma la pesca in una avventura un po' omerica e trasforma anche l'attesa delle donne a riva, in giorni che passano nel ricordo dolce della antica vicinanza.

Le madri, le mogli, le figlie pensano spesso, nella lontananza, ai loro uomini che stanno sul mare; e macinano orzo nell'attesa e cantano caratteristiche canzoni che vengono chia-

mate «kalimerismata» e cioè «saluto». Sono canzoni lente e nostalgiche che le donne intonano in coro; e quando il coro si ferma, una di esse, sola, comincia a parlare e dice tutto il bene possibile del marito, del padre che sta in mare. Poi il coro riprende: si ferma di nuovo ed attacca un'altra donna. Così viene la sera e la sera del giorno dopo e quella del giorno dopo ancora, finché non si approssima l'alba del ritorno.

Talvolta l'isola è anche silenziosa, senza cori. Allora vuol dire che una nave sta partendo e si reca nella stessa zona in cui i pescatori di Kalimno sono a lavorare (zona che può giungere sino alle coste della Libia); tutte le donne sono, in attesa della partenza della nave, nelle rispettive case e lavorano. Preparano squisite focacce d'orzo che consegneranno ai marinai della imbarcazione che parte affinché le passino agli uomini che li hanno preceduti. Il battello si distacca dalla riva; le donne han terminato il proprio lavoro e riprendono il coro intramezzato di auguri e di abbracci.

La pesca delle spugne dura, a Ka-

limno, dal maggio al settembre. A settembre tutti tornano ed allora ha inizio il grande mercato che invia il prodotto in tutte le sale da bagno del mondo. Fino a Natale va avanti il mercato; e dal Natale alla Quaresima è festa: sono i mesi dei fidanzamenti, dei matrimoni, delle promesse. Poi il cielo ritorna azzurro e gli uomini se ne vanno.

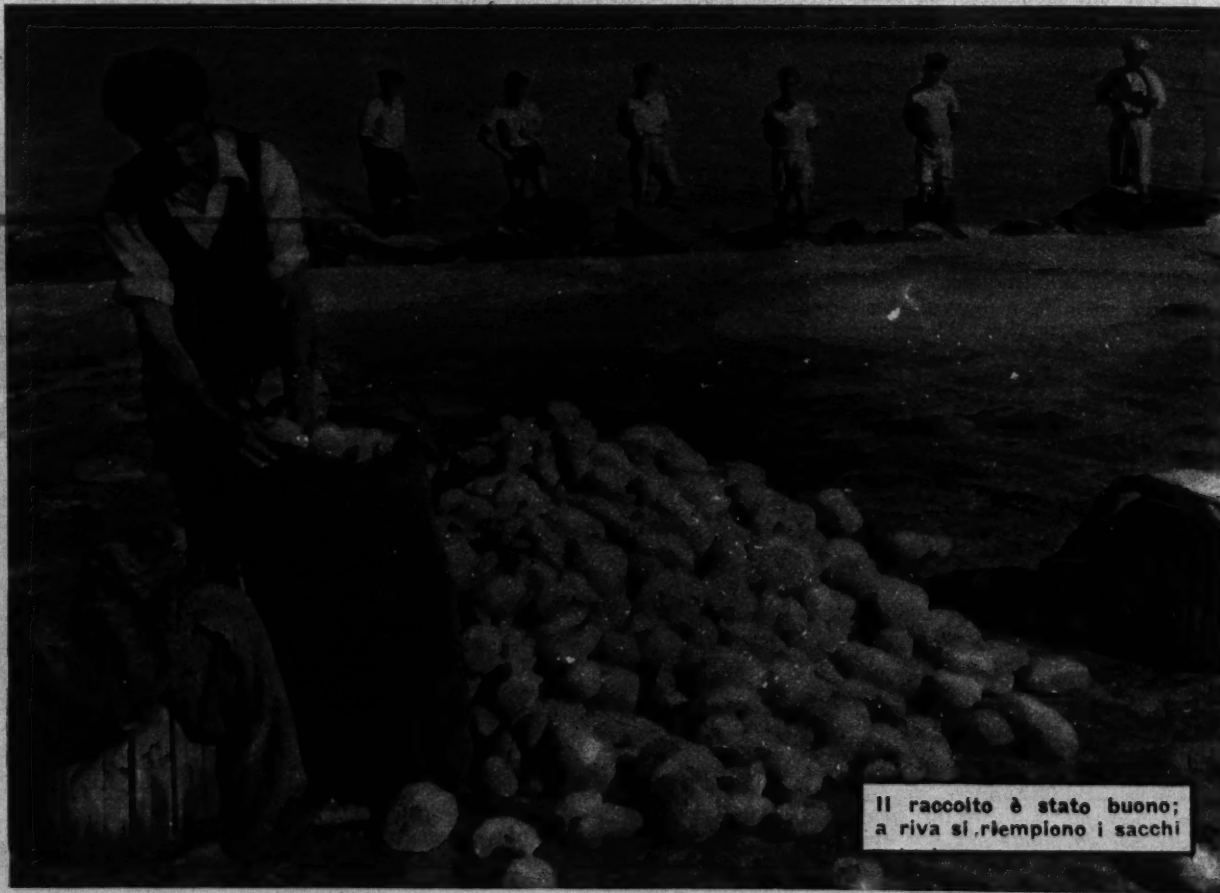
La pesca delle spugne è praticata in maniere differenti ed ognuno, naturalmente, è pronto a giurare che il suo sia il metodo migliore. Son quattro, i metodi; il primo è il «kamaki», una fiocina attaccata ad una lunghissima pertica di legno. In tal caso si usa anche un primitivo apparecchio ottico che è fatto con un tubo di latta con un fondo di vetro. Comprando questo apparecchio sulla superficie del mare, la trasparenza dell'acqua aumenta di molto ed il pescatore scende dove ha veduto che c'è qualche cosa da prendere. Un altro metodo è quello praticato con il «gangava», una rete lunga circa quattro metri che si attacca alla barca e poi si fa strisciare sul fondo. E gli altri due: ci si immerge nudi e si va alla ventura, con la pietra che tiene attaccati al fondo del mare; ed infine il metodo nuovo, lo scafandro, che però può essere anche molto rudimentale.

In ogni barca ci sono cinque o sei uomini ed il reddito della campagna viene diviso in parti uguali, accantonandone, però, una quota che servirà per rattoppare la barca quando, nei mesi di inverno, l'attività sarà ferma.

E la spugna non è ingrata: si nasconde, è vero, nel fondo, chi la cerca rimane sempre sotto il pericolo del pesceccane. Ma questa è una lotta per la vita ed anche la spugna lotta. Una volta afferrata e messa nel sacco che la riporterà a galla, il lavoro è quasi del tutto terminato e si tratta solo di lavarla per gettar via quella terra abbondante che si era rifugiata nei grandi pori; poi bisogna pastarla e infilarla in una lunga pertica. Tutto qui; e le donne prenderanno la cura di dividere il prodotto in prima e seconda qualità in modo che gli uomini sappiano, quando calano i mercanti, quello che debbono vendere ad un prezzo e quello che può essere ceduto ad un altro.

Kalimno: piccolo mondo a sé. Con le sue passioni, con le sue sofferenze e con la sua grande ricchezza a portata di mano. Un paese che entra in tutte le case senza bussare e senza farsi accorgere, con una levità tutta sua. Esattamente: con la levità delle spugne.

GIANNI CAGIANELLI



Il raccolto è stato buono; a riva si riempiono i sacchi

CRONACHE VATICANE

La parola del Papa ai partecipanti a Congressi Nazionali e Internazionali

Il Sommo Pontefice ha ricevuto, nel corso della settimana passata, i partecipanti a congressi, settimane, convegni nazionali e internazionali, ai quali ha rivolto discorsi contenenti insegnamenti, norme e voti per l'attività di ciascuno.

Il Papa, pertanto, ha parlato in lingua francese ai partecipanti alla prima Assemblea del « Movimento Internazionale della Gioventù Agricola e Rurale Cattolica »; ha rivolto un grande discorso, pure in francese, agli studiosi dell'« Associazione Internazionale degli Economisti », riuniti a Roma per il loro primo Congresso; ha formulato i suoi voti, in un altro discorso in lingua francese, per il secondo Congresso Internazionale di Dietetica, mettendo in rilievo altresì la funzione e l'importanza, anche dal punto di vista spirituale, di questa nuova scienza, e ha trattato, infine, ampiamente, parlando in lingua italiana, — in una documentata e vibrata esortazione — della parola di Dio nella comunità cristiana, in occasione dell'udienza concessa ai vescovi, parroci, sacerdoti e religiosi partecipanti alla VI Settimana di Aggiornamento Pastorale, che ha tenuto i suoi lavori nella sede del Pontificio Ateneo Lateranense.

Il Santo Padre, inoltre, ha indirizzato un Radiomessaggio, in francese, al VII Congresso Internazionale dei Medici Cattolici, svoltosi all'Aja, che può essere considerato la sintesi dell'insegnamento impartito da Pio XII, in varie circostanze, sia a medici in genere, che a gruppi di specialisti. Ha parlato, poi, in lingua spagnola a un gruppo di tecnici industriali e commerciali, soci di Azione Cattolica, di Barcellona, nonché, in inglese, a membri dell'« Apostolato del Mare » di Liverpool, e a un pellegrinaggio di agenti di polizia irlandesi.

La nomina del Coadiutore di Arezzo

Il Papa ha nominato il Padre Telesforo Cioli, del Carmelitani della antica osservanza, Vescovo titolare di Liviade e Coadiutore con diritto

di successione del Vescovo di Arezzo, Mons. Mignone.

Il Padre Cioli, nato 49 anni fa a Busche, in provincia di Perugia, è stato Priore del Convento di S. Martino ai Monti a Roma; Parroco, per 12 anni, di S. Martino Maggiore a Bologna; Priore della provincia romana dell'Ordine Carmelitano e Commissario deputato alla difesa del vincolo presso la Congregazione dei Sacramenti.

Ha insegnato, inoltre, teologia e filosofia nelle scuole dell'Ordine, e religione in alcuni istituti bolognesi.

I° Congresso Internazionale di Liturgia Pastorale

Il 18 u. s. si è iniziato ad Assisi il primo Congresso Internazionale di Liturgia pastorale, al quale partecipano oltre 1.400 fra vescovi, sacerdoti e religiosi di tutto il mondo.

L'incontro internazionale è stato organizzato dai Centri liturgici di Italia, Germania, Francia e Svizzera, in collaborazione con i Centri liturgici di altri Paesi.

Presiede i lavori il Cardinale Gaetano Cicognani, Prefetto della Congregazione dei Riti, con la partecipazione, in qualità di Vice Presidenti, dei Cardinali Gerlier, Arcivescovo di Lione; Frings, Arcivescovo di Colonia; Lercaro, Arcivescovo di Bologna; Arriba y Castro, Arcivescovo di Tarragona. Interviene ai lavori anche il Cardinale Ottaviani, Pro Segretario del S. Ufficio e Camerlingo del Sacro Collegio.

Ha aperto i lavori lo stesso Cardinale Cicognani, che ha tenuto la prolusione sul tema: « Il rinnovamento liturgico pastorale sotto il Pontificato di Pio XII ».

Nell'Auditorium della « Città della Cristianità » — dove si svolge il Congresso — è stato installato un impianto di cuffie auricolari onde permettere ai partecipanti di ascoltare le varie relazioni tradotte nelle rispettive lingue, secondo il sistema adottato alle Nazioni Unite e in altri convegni e incontri internazionali.

Un omaggio a Pio XII nel Duomo di Colonia

Per ricordare i recenti anniversari della vita e del pontificato di Pio XII, l'Organizzazione « Fides Romana » ha offerto al Duomo di Colonia una grande vetrata in cui sono raffigurati i Papi del nostro tempo che hanno assunto il nome di Pio, cioè: Pio IX, San Pio X, Pio XI e Pio XII.

L'artistica vetrata è stata inaugurata nel corso del « Katholikentag », la grande Assemblea dei cattolici tedeschi, presenti i Cardinali Plazza, Frings e Wendel, il Nunzio Apostolico in Germania Monsignor Muench, Ministri del Governo Federale, l'Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, dott. Jaenicke, e altre personalità.

La morte di un Vescovo inglese

A meno di un mese dalla scomparsa dell'Arcivescovo di Westminster (Londra), Cardinale Griffin, è deceduto la settimana scorsa il Coadiutore della stessa Arcidiocesi, Mons. Edoardo Myer, Arcivescovo titolare di Berea. Il Presule aveva 81 anni ed era Vescovo dal 1932.

Primo contatto di missionari con gli « Amarakaikes »

I missionari domenicani di Madre de Dios hanno accompagnato l'esploratore Bello nel suo quinto viaggio attraverso le selve del Perù e sono riusciti a stabilire i primi contatti con gli « Amarakaikes », indigeni selvaggi, che, sparsi in piccoli gruppi, abitano lungo la sponda destra dell'alto Madre de Dios. Secondo ciò che è stato riferito dallo stesso esploratore, gli « Amarakaikes » vivono in uno stato simile a quello dell'età della pietra.

La spedizione è partita da Cuzco nei primi giorni del mese di maggio e, dopo innumerevoli difficoltà, è riuscita ad attraversare i boschi dell'Itahuan e a giungere alla sorgente del fiume Blanco. Qui i membri della spedizione hanno incontrato un piccolo nucleo di « Amarakaikes » con i quali si sono intrattenuti per sette giorni, tempo nel quale hanno raccolto importanti notizie sulla vita e sulle abitudini degli indigeni, nonché un abbondante materiale cinematografico.

Singularità caratteristiche degli « Amarakaikes » sono: gli uomini, contrariamente a quanto avviene nei popoli civili, portano i capelli lunghi, mentre le donne li portano corti; sono alti, forti, agili; usano armi e arnesi di pietra; si nutrono di canna da zucchero, ananas, mani, pesce e carne; accendono il fuoco alla maniera primitiva e lo usano soprattutto per difendersi dal freddo. Ignorano ogni sorta di tessuto; le donne indossano una gonnella di corteccia d'albero mentre gli uomini non usano alcun indumento. Abitano in capanne molto grandi, capaci di accogliere 30 o 40 persone.

SANDRO CARLETTI

Domenica XVIII dopo Pentecoste

LA PACE

L'introito di questa domenica inizia con una parola e un'invocazione accorata: « Da pace, o Signore ». Dire quale possa essere il senso esatto di questa preghiera non è facile.

La parola « pace » è una di quelle che nella Bibbia assumono un significato ricco e complesso, che non può facilmente essere ristretto a un concetto unico e che abbraccia un campo molto più vasto di quello inteso nelle lingue moderne.

Innanzi tutto, nella S. Scrittura la « pace » è presentata come un dono di Dio, segno della sua benevolenza e benedizione, mezzo con il quale Egli manifesta la sua intenzione di stabilire o ristabilire la sua alleanza con qualcuno: in questo caso è sinonimo di « riconciliazione ». Ma nello stesso tempo la « pace » perde il suo carattere apparentemente automatico, perché deve essere ricercata, domandata, « fatta » dagli uomini in quanto chiamati a rapporti di amicizia tra loro, sia individuali che collettivi. Quindi la « pace » biblica ha questi due aspetti fondamentali: procede da Dio e da Lui si ottiene come somma benedizione; ma nello stesso tempo procede dall'uomo, che la deve concretamente meritare con una condotta irreprensibile.

Il tempo in cui la « pace » si diffonderà su tutta la terra è per eccellenza il tempo messianico: fra le promesse legate alla venuta del Messia, quella della « pace » è la più importante e la più frequente. Anzi, il Messia sarà detto « principe della pace », per indicare che Egli non solo la distribuisce, ma è il solo che la detenga; al di fuori di Lui, non si potrà trovarla. Però insieme alla proclamazione della pace messianica, vengono espresse chiaramente le condizioni che la determineranno, la principale delle quali è l'osservanza e il raggiungimento della « giustizia »: niente pace senza giustizia!

Quando Gerusalemme è stretta d'assedio, il profeta Geremia denuncia le vane promesse di pace contenute nei discorsi dei falsi profeti, proprio perché non sono basate sul ritorno sincero a una « giustizia ». Gesù stesso dichiara falsa la pace degli uomini malvagi prima dell'ultimo giudizio, proprio perché non attendono a opere di giustizia. Tutto ciò il salmista riassume in sintesi stupenda con le parole: « Non c'è pace per l'empio ».

Nel Vangelo si parla poche volte di « pace »: c'è una beatitudine per i « pacificatori », e Gesù ai suoi discepoli promette una « pace » ben diversa da quella del mondo: Egli non è venuto a portare la « pace », ma la spada. Con queste parole Gesù toglie la possibilità di ogni equivoco circa la « pace » di cui Egli parla: non si tratta di una tranquillità dovuta a trattative umane, a sforzi diplomatici o a convenzioni scritte: la « pace » che Egli è venuto a portare è LA SUA, cioè quella di cui Egli è autore e mediatore. E' una realtà che discende da Dio, passa attraverso il Cristo e raggiunge gli uomini, i quali la ricevono come dono, nella fede per mezzo dello Spirito Santo. Gesù quindi è soprattutto il mediatore di questa « pace » e senza di Lui essa non può spandersi nel cuore dell'uomo: « Egli è la nostra pace ».

Il messaggio che gli Apostoli devono portare in tutto il mondo è proprio il « vangelo di pace », cioè l'annuncio che ormai la pace non è più un ideale al quale gli uomini aspirano, ma è diventata, in Gesù e per Gesù, una realtà donata e compiuta. In tal modo, come d'ora in avanti l'amore fra gli uomini per essere vero e duraturo si dovrà fondare sull'amore che Dio ha per loro in Gesù Cristo; così la pace in terra fra gli uomini, per essere tale deve fondarsi sulla pace che Dio loro accorda in Gesù Cristo. Così dunque la « pace » è il dono più bello che Dio ha fatto all'uomo, perché la pace è Gesù: nello stesso tempo questo dono « vissuto » dagli uomini, produce la tranquillità e l'ordine in mezzo all'umanità, come l'amore di Dio vissuto produce l'amore per il prossimo.

Da ciò appare che per il cristiano il concetto di « pace » è legato essenzialmente a quello di « vita in Gesù », cioè di osservanza dei diritti di Dio, delle sue leggi: in una parola, essa è legata alla « giustizia », quale virtù che comprende tutte le altre, che ci rende attenti a non tenere per noi niente di quanto deve essere « dato a Dio ». E questo ammonimento è vero per gli individui, come per le Nazioni: il « dare a Dio quello che è di Dio » deve essere il primo passo per dare a « Cesare quello che è di Cesare », cioè deve essere il fondamento su cui, in ultima analisi, tutte le questioni degli uomini trovano il fondamento comune per essere risolte.

Nessuna pace può essere desiderata o sognata dagli uomini che non abbia come condizione il riconoscimento e l'accettazione della « giustizia » di Dio. Ancora una volta il profeta Isaia ce lo ripete: « La giustizia darà alla luce la pace ».

GIANFRANCO NOLLI



Il Santo Padre quotidianamente riceve folle di pellegrini nella Villa di Castelgandolfo. Molti gli episodi di tenera paterna bontà verso gli umili che Gli si stringono attorno per esprimere la loro devozione

ECZEMA
Psoriasi - Sicosi - Crosta lattica
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo « O » - Grátis al
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588

STATUE
Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali
e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

SCUOLA DI OTTICA OCULISTICA
presso Ist. Prof.le Piana - Torino
(in via di riordinamento)

Corso biennale serale, per il conseguimento della licenza di abilitazione all'esercizio dell'arte di OTTICO. Corso preparatorio per chi non è in possesso della licenza media inferiore. Iscrizioni: Ist. Piana - Piazza di Robilant, 5 - Torino - Tel. 31005

Si parte per la pesca.
Sul molo la flottiglia
attende l'ora propizia.

lio del mercato e che hanno il segreto di farci presentare nei mercatini rionali il pesce fadicio a poche lire e il pesce fresco a prezzi superiori alla media capacità d'acquisto del popolo italiano. Ed ecco il perché gli italiani non mangiano pesce. Ecco il perché della crisi della pesca, la quale rende poco al pescatore, in quanto in un perimetro di coste, che nessun popolo europeo può vantare, nessun altro popolo si trova a non poter attendersi dall'acqua una grande parte del suo sostentamento. Ecco perché una grande tradizione di mestiere, come quella del pescatore, si è ridotta oggi a dover annoverare centinaia di migliaia di uomini e di famiglie che hanno bisogno di assistenza.

E' incredibile ma tuttavia è vero. Gli italiani non possono mangiare pesce perché è troppo caro, i pescatori non possono tirare avanti perché la pesca non rende più come una volta. Ma non è il mare che si spopola, è il pescato che non rende il prezzo che il pescatore si attende per poter vivere. Tutto ciò che accade tra la rete che viene ritirata piena dalle acque generose del mare e il gesto timoroso della massaia che ripassa mentalmente i pochi soldi che può spendere, non riguarda il nostro articolo anche perché noi non siamo in grado di rivelare ciò che non conosciamo. Siamo tuttavia costretti a descrivere una realtà che potrebbe essere molto diversa e migliore.

Anche in questo campo o meglio dire anche in queste acque, è dovuta intervenire la Chiesa. Il pescatore è abbandonato a se stesso, perché la mancanza di libertà sia nella pesca vera e propria che nella vendita del pesce, gli impedisce di aiutare se stesso come è la legge e la pratica di ogni vera prosperità. E' necessario dunque aiutare i pescatori e questo compito è stato affrontato dalla Chiesa per mezzo della Pontificia

Opera di Assistenza e da questa attraverso la sua Pia Unione dei Pescatori. La leggenda che il marinaio pensa a Dio e ai Santi solo durante la burrasca è vera ma solo in parte e in ogni caso non riguarda il pescatore il quale vive più direttamente a contatto della Provvidenza di quanto non vivano i marinai che hanno assicurato il pane non dalle acque ma dalla terra.

La Pia Unione dei Pescatori ha fatto capire agli uomini del mare l'utilità spirituale e pratica di unirsi, e di unirsi nella presenza di Colui che nel lago di Tiberiade disse

ai suoi pesci
abbiate fede-
dare e dà
mare, nel
nella rete co-
vuota ma chi
tornare a ca-
ta al punto
per il gran
cercato oltri-
diatamente
totale, av-
aiutarli la
diritti, nel-
Bisogna me-
lure, a mare
tempo, anzi
tal mo- sp-
coste, non
rue in mor-
a specia-
re ad so, i
ad affan-
la qua in
ve ris- vera-
In un par-
italian-
dician- per-
fermia- o ch-
Colui c- he h-
a non bba-

ANCHE questa della pesca è, come la caccia, un'arte vecchia come il mondo. Quel giovane laggiù seduto a poppa della sua imbarcazione, ripete gli stessi gesti, ripara una rete, del vecchio che ne ripara un'altra seduto sul molo. Il progresso non ha soppresso il pescatore né potrà sopprimerlo fino a quando esisterà la necessità di conoscere la vita, le abitudini, le astuzie difensive del pesce. Stamattina, forse un'ora prima dell'alba, quando il piccolo naviglio da pesca a un albero solo è uscito in processione, cioè che si notava di più era il numero dei pescatori che andavano al lavoro verso l'orizzonte.

L'uscita delle navielle più grandi col motore, due alberi bassi, il paranco, la rete a strascico, non avviene in massa. E' un gradino più su delle peranzelle ed è il risultato di uno sforzo personale del pescatore cui « è andata bene » e che ha potuto « armare », come si dice, un naviglio da pesca a strascico. Si tratta di andare al largo nei luoghi conosciuti per la pescosità, luoghi spesso conosciuti a pochi, dove la lunghissima rete disposta a semicerchio porterà, ogni tante ore, una quantità di pesce che apparirebbe addirittura straordinaria se non si pensasse alle spese e al lavoro necessario a ottenerla.

Più su ancora troviamo la pesca industriale delle società e degli armatori da pesca, il pescatore isolato o per così dire all'antica, non è, si capisce, favorevole all'industria della pesca in grande. Istitivamente crede di poter temere la diminuzione delle risorse del mare, sostenuto in questo timore dai vari allarmi sulla rarefazione del pesce in alcune coste. Lo sfruttamento intensivo del mare condurrebbe secondo alcuni a una progressiva povertà di pescazione, tale da mettere in pericolo il mestiere del pescatore.

Non siamo noi che possiamo dare un giudizio su questi allarmi, noi imbarcati su un vellero da pesca che sembra affiorare appena dal pelo dell'acqua e che ci fa sentire, sperduti in un orizzonte circolare perfetto, la grandiosità e insieme la popolosità di questo mare. E' inutile dire agli uomini, che leggeri e forti preparano la pesca circolando in equilibrio su questo guscio rapido e silenzioso sull'acqua docile, che se diminuissero i pesci di superficie, l'uomo escogiterebbe subito il modo di pescare tranquillamente i pesci di profondità. Essi vorrebbero che il pescatore non mutasse mai il suo lavoro affinato da migliaia e migliaia di anni, un lavoro personale e dopo tutto migliore di tanti altri mestieri. Si ripete sull'acqua la stessa lotta che sulla terra, tra l'artigiano e l'industria in grande, con la differenza che qui la tradizione è certamente più lunga e più pittoresca, più entrata nel sangue di questi uomini che formano un popolo a sé, o addirittura una razza.

Una razza quasi certamente. Ci dicono che difficilmente un figlio di veri pescatori, nipote e pronipote di pescatori, lascia il suo mestiere per un'altra vita. Abbiamo visto giovani che per la loro intelligenza, per la stessa prontezza di spirito e di lavoro, potrebbero battersi con i migliori operai specializzati delle grandi industrie. E tuttavia la loro vita li imprigiona con qualche cosa che supera il loro guadagno giornaliero, che oscilla con la stessa volubilità delle onde del mare. E' più di un mestiere questo che si svolge sotto i nostri occhi e fa pensare a una inamovibile casta di uomini incaricati da

un popolo a trarre dal mare una gran parte del sostentamento di tutti.

Filando i rapidi, mentre la costa si è riavvicinata sporgendosi sull'orizzonte, pensiamo alla lunghissima costa della nostra penisola, immersa nelle acque come a indicare, per la stessa esiguità della terra che le sta dietro, che nel mare siamo nati e che nel mare dobbiamo vivere. Siamo peccatori perché siamo italiani — ci affermava un vecchio al quale domandavamo se sognasse qualcosa di diverso per i suoi figli o per i suoi nipoti. Su queste tavole, su questi legni, la cui fattura pare trasudare l'esperienza dei millenni, la lunga abitudine alle acque, anche se si tratta di un naviglio giovane o addirittura da poco sceso in mare, ci pare d'udire un antico mai spento consiglio che ci conduce a cercare il pane sull'acqua.

Ci siamo trasferiti su una paranza a motore con due alberi. Qui si meno a contatto diretto con l'acqua; lo scafo emerge il tanto necessario a sopportare tutto il peso: una capace stiva, il paranco, alcune cabine, il ponte di comando addirittura o qualcosa di simile. L'apparente di-

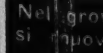
sordine del sartiame, degli aggeggi, di infiniti annessi dai nomi più strani e dagli usi più misteriosi per noi, ci riconducono, in piena era atomica, al periodo primitivo e insieme romantico della navigazione. Lo stesso borbottare quasi sotterraneo, se così può dirsi, di un motore antiquato, non ci allontana troppo dalla navigazione a vela per la quale, pur con i suoi alberici mozzi, è attrezzata la nostra paranza. E' vero che l'operazione della pesca a strascico può sembrare, e lo è in un certo senso, il principio d'una industria della pesca, ma tutto ciò che si svolge a bordo, compreso il modo di disporre la grande rete e quello di ritirarla, affonda nel ricordo del secolo scorso.

Ogni parecchie ore la rete è tirata su meccanicamente e quando è issata le si apre il fondo. Vengono giù quintali di pesce misto che dà un'idea precisa della generosa popolosità delle acque. A poppa dove la rete è stata issata, i pesci sono ora scelti secondo la loro specie e messi nelle cassette che vengono stivate in attesa della prossima rete. E così avanti per tre, quattro, cinque e più retate. Poi ritorniamo a terra. Già una par-

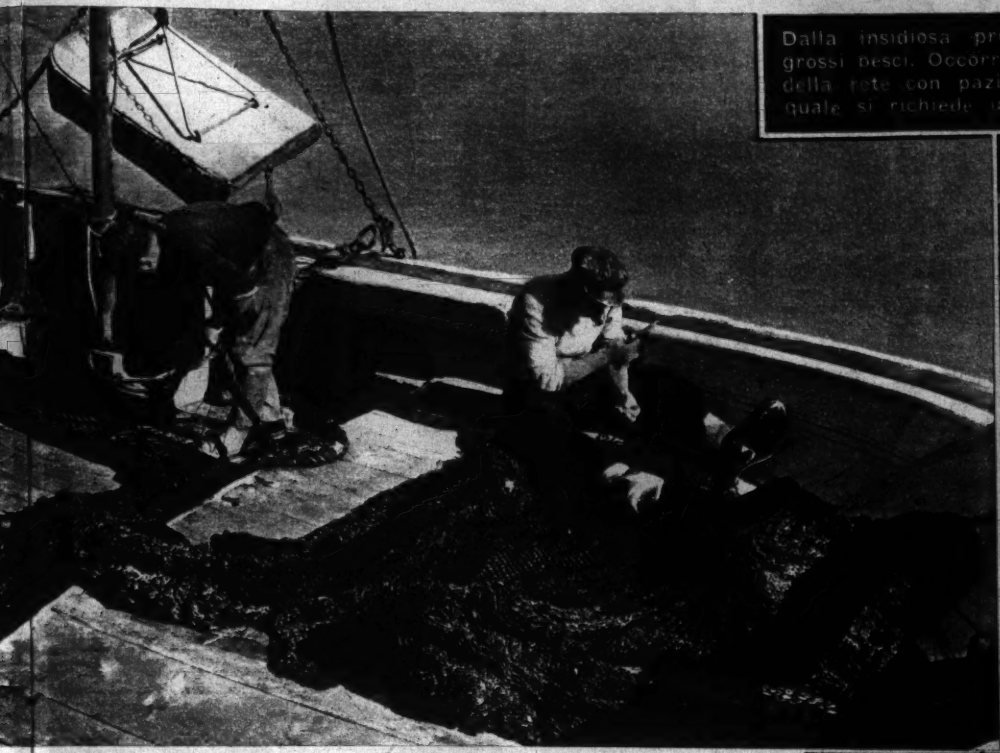
nicolare popolazione che vive intorno al pescatore, è pronta sulla banchina. Parte quasi indifferente, parte interessata apertamente, ma tutti legati alle cassette del pesce che sbarcano.

Spesso si contrattano con i grossisti che è rapidissimo. Il motore dei camion, pronti per correre verso le città, ronfa in attesa, e bisogna sbrigarsi perché ogni minuto è prezioso per il pesce. E il pescato se ne va lontano. Dove vada si sa e non si sa. Una sola cosa è certa: va verso un aumento incredibile del suo prezzo; ma il povero pescatore resta lì, spesso vittima della fretta con cui deve contrattare il prezzo del suo lavoro di un giorno, di una notte di veglia, di una vigilia di preparazione. Qualche cassetta è venduta sul posto in bancarelle improvvisate sulla strada, ed è il solo modo di far avere ai consumatori un po' di pesce fresco a prezzo basso.

Tutto il resto, il pesce comprato sul tamburo, cioè con l'acqua alla gola, percorre le lunghe strade che portano in città, che raggiungono i mercati generali o, meglio ancora, determinati gruppi che hanno il monopolo.



LE SULL'ACQUA



Dalla insidiosa prigione sfuggono i grossi pesci. Occorre riunire le maglie della rete con paziente lavoro per il quale si richiede una speciale abilità.



sui pescatori: «Tirate le reti e biate fede». La fede in Dio può dare ai pescatori la fede nel mare, nel proprio lavoro, la fede nella rete che può tornare a galla ma che certamente finisce per tornare a galla anche piena e talvolta al punto da temere che si laceri per il gran peso. La Pia Unione ha cercato oltre che di aiutare immediatamente e direttamente i pescatori, avevano bisogno, anche di aiutarli nel lavoro della pesca, nei suoi ritmi, nelle sue speranze.

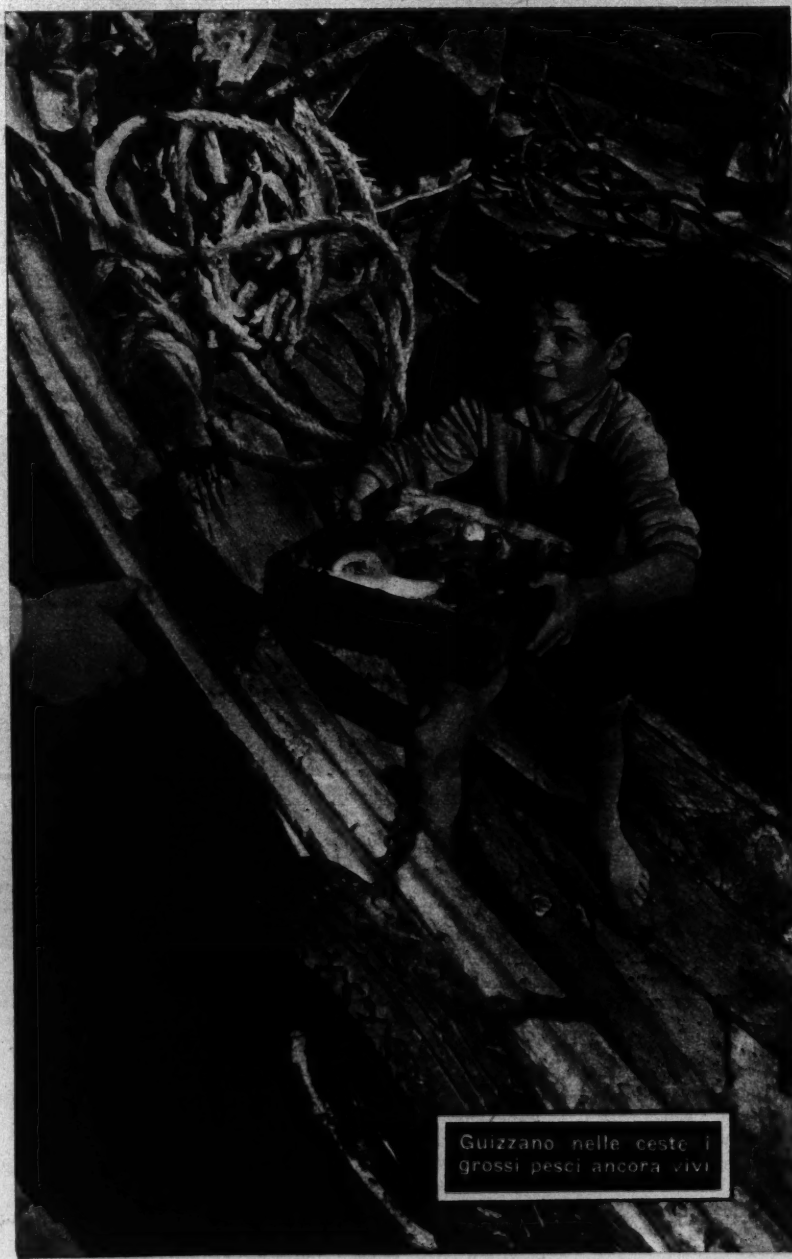
Bisogna mettere in valore il pescatore, non alla pesca, ma alla vita. In una volta, bisogna in modo spingere gli italiani delle coste a non fuggire dalle acque costiere, a non temere le tempeste, a non temere le incertezze della pesca, a non temere la definitiva si risolve e derisoriosi in una certezza di vita. In una parola, bisogna spingere gli italiani a camminare sulle acque. Non c'è perciò nulla di nuovo se affermiamo che Cristo è sempre stato con lui che ha incoraggiato i pescatori non abbandonare le reti.

Nel suo Nome vediamo spesso sfilare delle processioni sulle acque, sia quelle gioiose di colori sotto il sole, che quelle non meno suggestive delle «lampare» seguenti la Madonna che le precede sulla cresta delle onde. Se volessimo anche solo dare un rapido sguardo ai Santi e alle tradizionali feste religiose dei pescatori, ci vorrebbe un volume. Dalla Madonna che arriva misteriosamente dal mare in una cassa galleggiante come nel golfo di Cagliari, allo sposalizio col mare di Venezia e di altre città marinare, il motivo religioso si ripete e si è sempre sposato sia al rischio del pescatore che alla Provvidenza di cui il pescatore è il diretto servitore. Ed è questo motivo religioso la garanzia attuale di una rinascita della tradizione di pesca su tutto il lunghissimo perimetro delle coste italiane, di un rinascere della speranza e della certezza che una parte del pane italiano sia pescato dalle salate ma sempre fraterne acque del nostro mare.

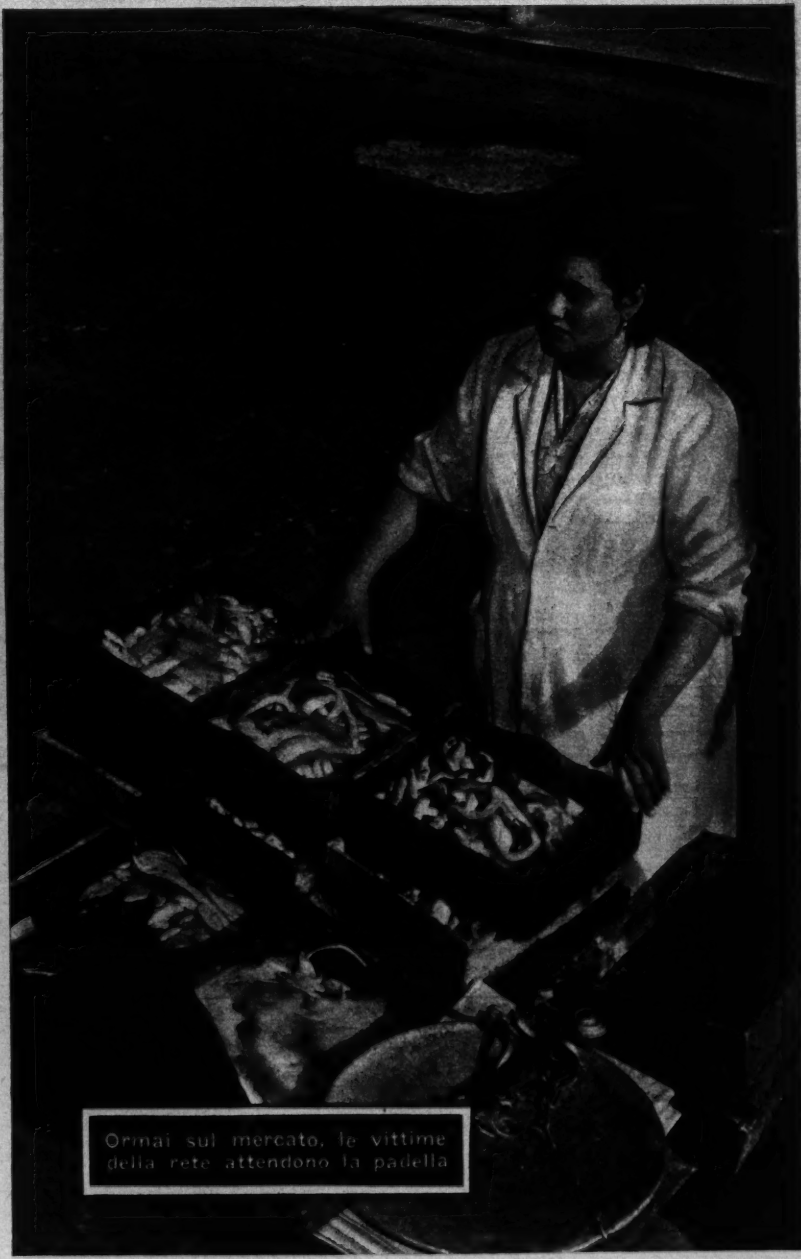
MARIO DINI



Nel groviglio del sartame gli uomini si muovono con agilità e prontezza.



Guizzano nelle ceste i grossi pesci ancora vivi.



Ormai sul mercato, le vittime della rete attendono la padella.



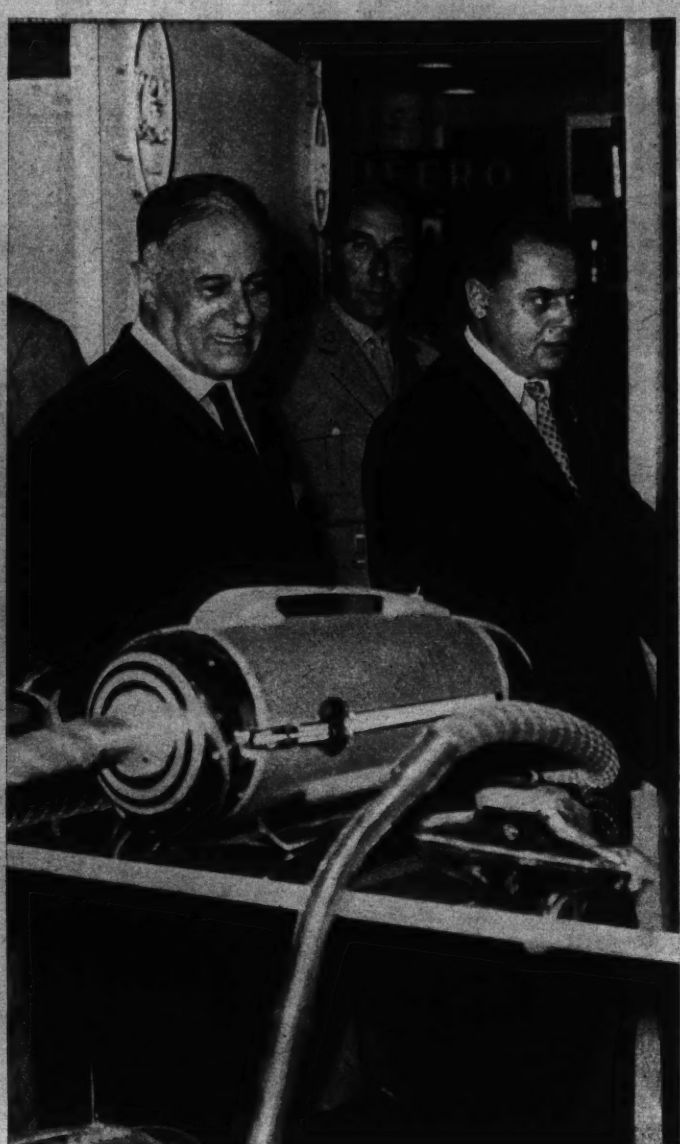
Il premio della pittura «San Vito Romano»

A S. Vito Romano si è svolto il secondo premio di pittura che porta il nome di questo ridente centro laziale, ed è riservato ai pittori stranieri che lavorano in Italia. Vi sono convenuti molti gruppi di artisti che hanno ritratto interessanti paesaggi. Nella foto: il pittore spagnolo Ruz



La luce offerta da Don Carlo Gnocchi

Il desiderio di Don Carlo Gnocchi è divenuto consolante realtà. Amabile Battistella, per la prima volta dopo l'operazione subita agli occhi con il trapianto della cornea del suo Benefattore, è partita per la campagna bolognese sola, senza guida e aiuto, per trascorrervi un lungo riposo



La mostra della Radio - TV ed elettrodomestici

E' stata inaugurata a Milano la Mostra della Radio-TV ed Elettrodomestici. Il Ministro Braschi nel suo discorso ha detto che i problemi e gli interessi di Milano nel campo radiofonico saranno tenuti in altissima considerazione. Nella Mostra figurano nuovi e confortevoli apparecchi

Poesia d'angolo

UNA BUONA RICETTA

Penso spesso che i poveri malati oltre al male, la febbre, le punture e tutti gli espedienti escogitati per applicare queste e quelle cure, devono sopportare un altro peso dovuto — in un certo senso — a un malinteso.

Cosa porta l'amico o il familiare quando non può portare i biscottini o qualche altro regalo alimentare? Dei libri, dei periodici creatini, qualche romanzo giallo e così via, come sollievo nella malattia.

— Roba leggera — obietterà, convinto che facciano da unguento lenitivo. Quel poveretto è come in un recinto: ci vorrà pure qualche diversivo. Il tempo, in letto, non finisce mai. Se legge, si distrae, ricordando i guai.

Leggete quelle pagine, e vedrete come, il più delle volte, è un'illusione pensare che ridonino la quiete quelle vicende truci a sensazione, quei frivoli racconti paesionali, quelle novelle, quei settimanali.

Vien fatto di invidiare veramente qualche vecchio degente analfabeta, qualche nonnina che cristianamente nel letto d'ospedale quietamente migliora, anche nel senso sanitario, molto di più sgranando il suo rosario.

Non tutti son così. C'è chi abbisogna della lettura. E' giusto. E in questo caso apra la porta (senza aver vergogna di chi stupidamente arriccia il naso) alla parola di Gesù, che sa parlare come meglio converrà.

C'è gente che ringrazia ancora Iddio per una malattia providenziale che l'ha aiutata a prendere l'avvio per un vero recupero morale. Certamente non ebbe a fianco al letto il periodico insulso od il fumetto.

E per grazia di Dio, non son mancate anime elette, che di quel tesoro trasfusero su pagine ispirate — perché non si esaurisse sol per loro — la sostanza, i profondi insegnamenti a guida dei fratelli sofferenti. ()*

Ecco il dono più vero e sostanzioso per quegli infermi a cui vogliamo bene perché sia più fruttifero il riposo, e le giornate passino serene. Soprattutto perché ci si rimetta d'animo e corpo. E qual miglior ricetta?

puf

(*) Si veda, ad esempio, il recente volumetto «Preghiere del tempo della malattia» di Pierre Lyonnet S. J., già recensito nella nostra «Vetrina».

Appuntamento della CARITA'

SOL CHI NON LASCIA EREDITA' D'AFFETTI...

Una cara lettera ricevo da L. M. di Reggio Emilia, che mi riporta la dolce figura di Ernestina Roccati: «...se devo dirvi la verità, è tanta la gioia che si prova quando ci si incontra fratelli in Cristo Gesù, specie nel nome della Carità... Sembra allora che il cuore si apra e, se anche fisicamente sconosciuti, si sente tutto l'affetto fraterno. Nella sua ultima lettera sento che è ancora vivo il ricordo della Roccati. Pare che non sappiate rinunciare alla sua corrispondenza. Ma la Roccati deve esservi vicina più di prima: le sue lunghe sofferenze devono averle guadagnato il premio eterno e di lassù stenderà la sua ala protettrice su quanti le hanno voluto bene e intercederà grazie e benedizioni. Sempre mi parlava di voi e per voi tanto ha pregato: quindi non può avervi abbandonato. Oggi, dopo tanto, ho trovato il tempo di superare i 20 km. che mi separano da Scandiano e visitare la sua tomba posando il primo fiore su quella povera zolla che la ricopre: fui preso da un profondo senso di tristezza nel vederla così abbandonata. Povera Ernestina, quale destino! Era nata da no-

bile casato, in mezzo alle ricchezze; poi pian piano fu depredata di tutto. Perse la mamma, perse il marito, perse ogni sostanza per finire sola, senza alcun congiunto in una nuda stamberga in mezzo ad un branco di lupi. Il mondo l'ha derisa, ma Ernestina lo ha vinto...

Devo dirvi a malincuore che pare che Satana abbia scelto questa ricca terra per piantarvi le sue tende e mobilitare le sue diaboliche schiere allo scopo di strappare le anime a Dio. Il comunismo coi suoi artigli infernali pare che abbia la prevalenza, ma Gesù ha detto che metterà i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi e ciò basta per avere la certezza della vittoria».

Nessuno meglio di questo cuore di onesto lavoratore poteva ricordare e commemorare la grande anima di Ernestina Roccati, indimenticabile sorella in Gesù Cristo.

*** Abbonato F. 15-79, Don Baistrocchi: Le offerte come da indicazione (nota n. 174 del 24 agosto 1956).

*** La Maddalena L. D. (assicuro preghiere), B. Casali, R. Talamona, C. Paracchini, A. Gilodi, G. Biunda, N. N. (Ponte a Poppi), S. M. Napoli, I. Piazza. Un operaio verbanese, N. N. Bologna, V. Serra, L. Nella, M. Meschini, G. L. Lucca, Abbonato F. 21-485, G. Pesaresi (il versamento, come ha fatto, deve essere effettuato sul conto corrente postale n. 1-10751), O. Ondel, G. Biunda, A. Palmisano, N. N., Anonimo, A. Stella, M. Lauritano.

Le offerte come da nota n. 174 del 24 agosto 1956.

POSTA di BENIGNO

*** Le offerte di cui alla nota n. 170 del 23 luglio 1956 sono state distribuite come appresso:

Ester SUTRI, Roma - Alfredo LA MONICA, Gonfalone della Salute n. 7, Napoli - Don Gaetano Rigido, Cappellano Carceri «Enna», per i detenuti Trovato e Schembri - Antonio DE FACIO, Carceri giudiziarie, Taranto - Gaspare TORTORICI, Sanatorio giudiziario Rebibbia, Roma - Franco SPERNAZZATI - Ospedale, Procida (Napoli) - Don Giuseppe PIERIN, Cappellano Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila), per i detenuti Marinaro, Rosso e Romano - Don Vito INGELLIS, Cappellano Casa Minorati fisici Turi di Bari (per i detenuti Posente, Cipriano, Callea, Tanzi, Ciliberti e Azzolini) - Don Francesco COLETTA, Cappellano Casa penale Minorati fisici di Fossombrone (Pesaro), per i detenuti Scarabotti, Fois, Giani e Faccanoni - Don Romeo GIULIO, Carceri giudiziarie di Campobasso, per i detenuti Mirando e Aversa - Don Giacomo BIGONI, Carceri giudiziarie di Spoleto (Perugia), per i detenuti De Rico e Bassanesi - Angelo ZANUZZI, Carceri giudiziarie di Parma

- Giuseppe MARCUCCI, Sanatorio giudiziario di Pianosa (Livorno).

*** Le offerte di cui alla nota n. 171 del 24 luglio 1956, sono state distribuite come appresso:

Ezio GIRARDI, Roma - Giuseppe OLMI, Posteria di Fossinovo (Massa) - Giuseppe CURCIARELLO, fu Girolamo, Contrada Pantaleo 64, Siderno Marina (Reggio C.) - Gaetano ROMANO, Carceri giudiziarie, Nicosia (Enna) - Giuseppe AMODEO, Casa penale Procida (Napoli) - Mario TOGNAZZI, Carceri giudiziarie, Pavia - Angelo SORTINO, Carcere Mandamentale, Noto (Siracusa) - Ermenegildo ZAMBONINI, Carcere Mandamentale, Sassuolo (Modena) - Salvatore SIMONCINI, via Messina 24, Avola (Siracusa) - Salvatore GRAZIANO, Ospedale Busacca, Scicli (Siracusa) - Emanuela ONOFRI in Salvioni, via La Goletta 25, scala C, int. 14 - Roma - Pina STORMIOLO, Sanatorio Regina, Arco (Trento) - Salvatore CARDILE, e Giuseppe SECCHI, Villa Corazza, Montecavolo (Reggio Emilia) - Emma BOT-TARI, via Pietro Malneri, Tolirano (Savona) - Vincenzo LUISSI, via S. Arena 74,

Valguarnera (Enna) - Armando CIOFFO, Clinica Pascale, Cappella dei Cangiani, Napoli - Giulio BOCCOLON, Casa di Cura, Cavaso (Trevise) - Virginio VENARA, frazione Venarolo, Alliche (Vercelli) - Irma MAILLI, piazza San Clemente XI, lotto 11, scala II, Roma - Salvatore GOLIA, Ospedale Sanatorio Maria Serrano, Vulpitta, Trapani - Carmelo SCAPELLATO, Sanatorio A. Rizza, Siracusa.

*** Le offerte di cui alla nota n. 172 del 25 luglio 1956 sono state distribuite come appresso:

Chiara GANDOLFINI, Castelgoffredo (Mantova) - Corrado TERNULLO, Carcere Mandamentale, Noto (Siracusa) - Paolina TARTAGLIO, Ronco Masaniello 8, Noto (Siracusa) - Lavinia BARLECHINI, via Giannina Melli 36, Teramo - Emma CROCCO, via Col. Fincato 65, Verona - Valentino NATALINI, via F. Borromeo, dormitorio pubblico, Roma - Anna LIBERTI, vico Caricatoio 23, Napoli - Augusto VAMPIRO, Salve (Lecce) - Luigi SALES, via Sergente Maggiore 36, Napoli - Viola SALVADORI, Tenicciola (Pisa) - Francesco BIANCHINI, via delle Forze Armate 185, Milano - Angelo LA PENTA, San Pietro al Tanagro (Salerno) - Giuseppe SPAGNOLETTI, via Michele Zannotti 14, Napoli - Isabella GIOVE, via del Corso 300 - Margherita NAPOLEONE ved. Ghilardi, via Federico Borromeo, lotto 2, scala E, int. 56, Roma.

FESTE IN FAMIGLIA

CEVA (Cuneo) - E' giusto che si deva — premiare i combattenti. — Proprio per questo, a Ceva — fra i plausti più frementi — a PIETRO GIOANNINI — in pubblico si è dato — da amici e cittadini — l'onore meritato. Al nuovo Cavaliere — che, sempre fra i più audaci, — capitano le schiere — magnifiche dell'ACI, — la Croce è documento — che non avrà smentita — di Fede e di ardimento — a cui legò la vita.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790 Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante ARREDI E PARAMENTI SACRI Seterie - Merletti - Ricami Sartoria per Ecclesiastici VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30 (presso piazza Navona) ROMA - Telefono 550.007



Interessanti i corto e lungo metraggi per i ragazzi. Citiamo: « Il mistero dei due oceani », « La banda dei fuochi artificiali », e « La slitta ». Nelle foto, alcune inquadrature

Solo i veneziani sono rimasti a popolare la laguna rimasta deserta nel giro di poche ore di quella straordinaria minoranza occasionale che le cronache e le cronache di tutto il mondo hanno contato sulle dita per trasmetterla alle statistiche storiche dei grandi avvenimenti cinematografici. Per cui resta documentato che 30 registi, 70 attori, 20 allievi di scuole cinematografiche, 23 produttori, 30 personalità politiche e 20 personalità diplomatiche, oltre 1000 personalità del mondo cinematografico e culturale e circa 500 giornalisti di cui oltre 300 stranieri, senza contare i familiari dei suddetti e i numerosi turisti di passaggio, hanno atteso invano che il Leon d'oro di Venezia si degnasse concedersi al film più bello del mondo. Il Leone, che aveva sottoscritto un patto ferreo con un uomo di coraggio, non è sceso dal piedistallo.

La « forma nuova » del programma rivoluzionario della Mostra pare, dunque, che abbia funzionato. Si « è » conseguita una spolticizzazione della Mostra — ha detto il Sottosegretario allo Spettacolo on. Brusca — promuovendo l'instaurazione di un clima d'armonia sulle questioni di fondo e lasciando che i contrasti, come è giusto, insorgessero solo sulla valutazione delle opere.

Queste opere, pre-selezionate dalla giuria italiana tra quelle liberamente proposte dai vari Paesi aderenti ai criteri della Mostra, dovevano quindi significare quanto di meglio, sul puro piano artistico, era stato internazionalmente realizzato. Se, nonché, il numero già estremamente limitato del film in programma — 14 in tutto — si è rivelato ancora troppo abbondante per una rigorosa selezione; di questi 14 film solo la metà presenta, infatti, qualità artistiche totali o parziali sufficienti a concorrere a un premio e di questa metà solo un paio ne sono stati presi in considerazione dalla Giuria per il Leon d'oro: « L'arpa birmana », giapponese, e « Calle Mayor », spagnolo. Ma neanche « le pur eccezionali » qualità di questi due film sono poi parse sufficientemente decisive. In conseguenza, preoccupata di non dare il premio se non ad un'opera di ispirazione nuova e di qualità estetica tali da imporla senza possibilità di discussione, la giuria ha deciso di non attribuire il « Leone d'oro » della Mostra di Venezia per il 1956.

Se molti critici nazionali ed esteri si sono scagliati su questo draconico, no verdetto variamente commentandolo sulla scala dell'incertezza e della mancanza di coraggio, molti altri, e noi siamo con loro, rilevano come esso si attagli invece perfettamente e coraggiosamente al nuovo fermissimo intento della Mostra veneziana: essere una manifestazione artistica di eccezionale qualità. Pertanto se la qualità eccezionale non si è manifestata è giusto che la Giuria non sia scesa a compromessi.

Ma ora esaminiamo brevemente con i nostri lettori alcuni film discus-

si cominciando proprio da quelli qualitativamente più discutibili, come l'americano « Dietro allo specchio » (Bigger than life), a colori Cinemascope, riconosciuto all'unanimità un brutto film, pur se realizzato da un regista di stile chiaro e vigoroso — autore di altro ottimo film, « Furore di vivere », presentato a Parigi lo scorso inverno — e interpretato dal grande attore inglese James Mason. È la storia di un povero, mediocre maestro il quale, curato intensivamente per una sua grave malattia con il cortisone, ne viene intossicato e ridotto in uno stato anormale di

regia tecnica e psicologica ne fa un'opera d'avanguardia, saldamente costruita, in cui la guerra diviene valore umano, mentre nell'altro è l'uomo che assume il valore-guerra. La regia di Robert Aldrich e l'interpretazione superba degli attori hanno piazzato questo film fra i migliori della rassegna.

In margine alla guerra, una gustosa satira del militarismo è stata presentata dal film tedesco « Il capitano di Koepenick », diretto da Helmut Kautner. Narra le peripezie di un povero calzolaio che, ridotto in prigione dalla burocrazia imperiale di

suoi ospiti, si sacrifica lasciandosi riprendere docilmente dai suoi connazionali. Il film, ingegnosamente aneddotico, potrebbe essere definito neorealistico di gusto spagnolo. Senza raggiungere le vette dell'arte, è un film che non fa sfigurare la Spagna.

L'Italia non avrebbe avuto comunque la « parte del Leone » anche se « L'Impero del Sole », brillante documentario sul favoloso Perù, rinnova una tradizione nazionale ormai consolidatissima su questo genere, in cui regia e fotografia si identificano al punto di confondersi nel gusto unitario dell'inquadratura. Il difetto sta

ambiente, rendono certamente questo film dal soggetto fragile ed arido, quasi una pittura realizzata da un moderno Goya cineasta. Bourvil, il partner di Jean Gabin, è stato premiato come miglior attore.

La polemica sociale di Zola, spogliata nientemeno che della tesi, rivive in « Gervaise » soltanto nella parte formale, in una validissima ambientazione che lascia un rimpianto: tanta superba regia, e l'ancor più superba interpretazione di Maria Schell sono al servizio di una sordida storia cui neppure uno spiraglio di luce dà contorno alla massa plastica vigorosamente scolpita nel buio. Un film che lascia una cupa disperazione nel cuore; disperazione che non è neppure più quella della protagonista abbruttita; è quella di dover riconoscere un'Arte caduta nel fango, Arte fatta di una materia che nessuna acqua potrà restituire alla Bellezza. Il Film è servito a far premiare con la Coppa Volpi, l'interprete Maria Schell: la più brava per il film più « pravo ».

Ma veniamo ai due film candidati finalisti al « Leon d'Oro », incominciando da « Calle Mayor » (Il corso), spagnolo, diretto da J. A. Bardem e interpretato da Betsy Blair, colei che si è rivelata in « Marty ». Si tratta anche qui della descrizione di un ambiente di provincia, in cui tutta la vita si svolge sul Corso. Gli sfaccendati giovanotti che si annoiano organizzano tra l'altro uno scherzo di cattivo gusto: fanno credere ad una dolce e non più giovanissima ragazza che uno di essi ne è innamorato. La donna cade ingenuamente nella trappola e ricambia con tutto il cuore fino al giorno in cui la verità le viene rivelata pietosamente da un altro che ha imparato ad amare davvero. Ma l'invito a lasciare il paese per seguirlo non viene accolto dalla delusa creatura che all'ultimo momento decide di restare a guardare per sempre dalla solitaria finestra la Calle Mayor, crudele palestra di meschini sfaccendati. Bardem è stato accusato per questo film di aver subito le svariate influenze dei nostri registi neorealisti che vanno per la maggiore. Ma anche se così fosse, queste influenze, così ben decantate, costituiscono una prova di bravura e di sensibilità appropriata alla propria personalità e all'ambientazione, premessa a un maggiore e più originale impegno futuro. La giuria del resto ha dichiarato di essere rimasta impressionata « dalla padronanza tecnica congiunta alla sincerità morale » di Bardem.

Ed eccoci al film che ha mietuto i maggiori consensi, « L'Arpa birmana » del giapponese Kon Ichikawa. È la storia di un soldato giapponese che non ha tralasciato di portare con sé alla guerra l'arpa birmana che suona stupendamente e con la quale riesce ad un certo punto persino ad evitare un aspro combattimento tra giapponesi e inglesi. Ri-

Continua a pagina 14

A. ATTILI

DOPO IL XVII FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

IL LEONE DI VENEZIA NON E' SCESO DAL PIEDISTALLO

Il « rispettabile livello » riconosciuto alla XVII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica non è valso a concedere il Gran Premio ma resta costruttiva premessa e incitamento allo sviluppo artistico e morale

esaltazione e di megalomania. Egli vuole intraprendere una colossale riforma didattica da sperimentare sul suo stesso bambino e quando questi, per salvarlo, cerca di sottrargli il cortisone che lo avvelena, lo si vede pronto a sopprimere il fanciullo. Una serie di circostanze glielo impedisce ed egli stesso viene salvato in tempo con un'altra cura disintossicante. Quello che non si salva del tutto è invece il film, malgrado qualche difensore attribuisca alla scelta di questo infausto soggetto le possibilità di una satira sociale. La presenza di questo film a Venezia è giustificato soltanto dal gesto di Spyros Skouras, presidente della 20th Century Fox, che una fra le Società americane, dissenzienti al programma veneziano, ha aderito con due film alla Mostra; prendere o lasciare. Per fortuna l'altro film di cui parleremo in seguito, è tra i migliori partecipanti.

« Attack » (Prima linea) è un altro sconcertante film di guerra americano la cui tesi, al contrario di quella russa, vuol dimostrare che non tutti in guerra, sanno essere eroi. Anche qui c'è una sfortunata resistenza al nemico di un drappello di cinque uomini abbandonati dal pusillanime comandante, che li aveva fatti uscire per una missione disperata con la promessa di appoggiarli; anche qui ci sono cannonate, ma una ferrea

Guglielmo II, impara a memoria « Il regolamento prussiano di disciplina militare » e resosi edotto dell'importanza dell'uniforme, ne indossa una uscendo dal carcere, raccoglie un drappello di soldati e va ad arrestare il Borgomastro della cittadina che gli è inferiore di... grado. Il tutto per ottenere un passaporto, che poi verrà troppo tardi, onde espatriare e fuggire la burocrazia. Un film sapiente e spiritoso che anche per merito dell'ottimo interprete, è servito a seminare il buonumore all'apertura della Mostra.

Lo spagnolo « Calabusch » diretto da Luis Garcia Berlanga, è pure una garbata satira del dinamismo portato dal progresso in un incantevole paesino spagnolo: Calabusch. Un vecchio scienziato atomico americano vi si è rifugiato in incognito per godersi in pace il resto della sua vita rendendo i più svariati servigi a tutti gli abitanti.

Ma quando alla fine contribuisce a far primeggiare il paese con i fuochi d'artificio, egli viene riconosciuto dalle forze governative americane che non intendono perdere un così grand'uomo di scienza e intervengono con una intera flotta per riprenderlo, volente o nolente. Ma Calabusch proclama lo « stato d'assedio » e si prepara a difenderlo con tre fucili e le lance delle Sacre rappresentazioni. Lo scienziato però, che non vuol turbare la pace semplice dei

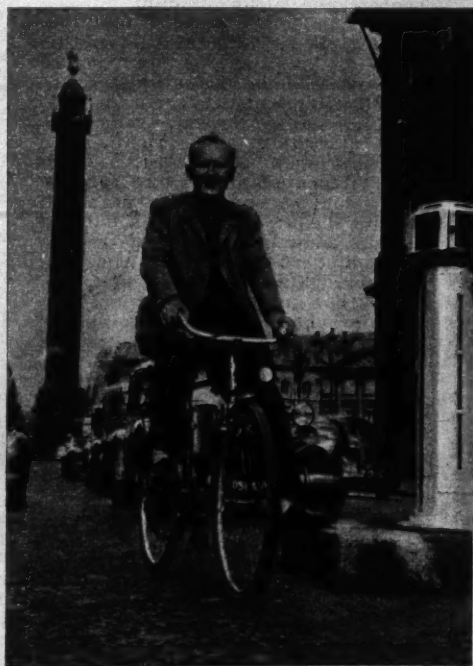
appunto nel non trovare un'ispirazione conduttrice della documentazione. E', infatti, « la bellezza fotografica » che ne è stata apprezzata, grazie all'operatore realizzatore Mario Craveri. L'altro film italiano, « Suor Letizia », senza la presenza di Anna Magnani, non avrebbe avuto titolo, per aspirare alla Mostra, pur rientrando nel decoroso. Il soggetto, di un Zavattini inferiore alla sua fama, narra di una suora che affezionato a un bimbo, dimentica per un momento il suo stato religioso. Diretto da Mario Camerini, secondo le buone regole, ma in modo un po' discontinuo, è dichiaratamente senza altra ambizione stilistica che quella della sua interprete.

La giuria ha segnalato « con soddisfazione » i due film della selezione francese che per le qualità delle regie e delle interpretazioni hanno conferito particolare prestigio alla XVII Mostra. I due film sono « La traversata di Parigi », di Autant-Lara, interpretato da Jean Gabin e Bourvil e « Gervaise » di André Clément, interpretato da Maria Schell.

Il primo ha l'originalità di vertere tutto sulle peripezie di due « borsari » che durante l'occupazione tedesca di Parigi, attraversano nottetempo la città con una valigia contenente un maiale macellato di fresco. Un'autentica bravura di tecnica e di stile, una serrata narrativa, una efficacissima e satirica descrizione di



Bello, il film danese sulla lavorazione dell'argento



L'attore Bourvil premiato



Maria Schell, premiata per la migliore interpretazione

IL CAPPELLANO DELL'ANDREA DORIA RACCONTA



L'inchiesta sull'affondamento dell'«Andrea Doria» prosegue nel modo più alacre. Vengono ascoltati i membri dell'equipaggio

DIVISERO I SACRI FRAMMENTI e l'uno comunicò l'altro

Monsignor Alcide Natta, il cappellano dell'«Andrea Doria» dormiva di un sonno leggero sullo sfondo del regolare muggito della sirena di nebbia. Furono il boato terrificante e l'immane violenza dell'urto a gettarlo dal letto. Ma la porta della cabina era peggio che bloccata, incastrata, rigonfia come fosse avvenuta una tremenda esplosione. Mentre faceva appello a tutta la sua forza fisica per riuscire a sfondare quella trappola di ferro che già per altri era diventata una bara, il Cappellano era convinto che fossero saltati i depositi di nafta e che le fiamme serpeggiassero nella nave. Servendosi dei mobili, usando il proprio corpo come una catapulte, riuscì a forzare d'angolo la porta e a sgusciar fuori, nel corridoio in cui la gente correva scalza e semivestita.

Aveva lottato per un tempo di cui non si poteva render conto, ma che doveva esser stato lungo se, accorrendo al posto assegnatogli in caso di incidenti, la passeggiata veranda e la passeggiata scoperta apparivano già piene di gente spaventata, stupefatta, ansiosa.

Vedendolo passare fra loro, riconoscendolo, rammentavano le parole del Cappellano durante la funzione di ringraziamento della vigilia, dedicato alla Stella Maris. Nella esortazione che aveva lasciato come una buona semente nell'animo dei suoi fedeli di una traversata, aveva invitato tutti ad affidarsi a S. Anna di cui cadeva la festa il 26. E «pregate S. Anna!» fu la sua parola, nel passare in mezzo ad essi. Ancora assonnati, vestiti sommariamente, increduli della gravità della situazione, affluivano senza tener conto delle segnalazioni scritte sulle porte delle loro cabine: la pendenza accentuata della nave suggeriva ai più, specie ai passeggeri della classe turistica, di portarsi sul lato sinistro e non su quello di dritta colpito, nell'ingenua convinzione istintiva di compensare in quel modo lo sbandamento.

Le grandi vetrate della passeggiata veranda erano state spalancate, tutti guardavano al ponte lancia, dove nella solidità delle scialuppe stava sospesa la salvezza. La nebbia, fittissima, entrava a ondate trasformava le voci e le immagini. Alle sei passate sembrava ancora notte.

Il tempo trascorreva lunghissimo, nell'incrociarsi assurdo delle supposizioni, nel ripetuto esortare alla calma e all'ordine da parte degli

ufficiali e dell'equipaggio. La gente capiva la gravità del momento e tuttavia aveva cieca fiducia nella splendida efficienza della nave e quindi nella salvezza: una cosa che stringeva il cuore. Poco lontano, la massa illuminata della «Stockholm» investitrice, non diceva niente alla gente ignara.

Il Cappellano cominciò il suo sistematico giro della nave, salire e scendere, deviare davanti ai servizi bloccati, respirare a fatica le particelle di nafta volatilizzata. C'era ancora gente che i membri dell'equipaggio tentavano tenacemente di trarre fuori, di convogliare in alto, di convincere ad allontanarsi dal luttuoso sfacelo provocato dalla prua rinforzata dello «Stockholm». C'era lo strazio della famiglia Cianfarra e quello anche più tragico della moglie del medico israelita squarciata e immobilizzata dalle lamiere contorte. La divisa bianca del Cappellano era intrisa dal sangue dei soccorsi e macchiata dalla nafta che grondava dal corpo e dai capelli di due ragazze, forse due sorelle, inesplicabilmente vive.

Finalmente, la Cappella. Calda di tinte e riverberante di ori, piena di una strana pace, in cui si scioglieva l'eco delle preghiere serene di ieri. Compiendo per l'ultima volta i gesti rituali, prese il Santissimo, lo spezzò nella Pisside. Un lento sguardo circolare d'addio e risalì per la centesima volta quella scala che già la gente aveva sceso vibrante di quella calma gioia che è prerogativa di una traversata felice, dove i bambini avevano saltellato giulivi e il passo leggero delle signore in vesti da sera e da ballo si era alternato allo scalpiccio dei sandali per salire alla piscina.

Sulla passeggiata di dritta dove tutti erano stati trasferiti, la pendenza della nave obbligava ormai le persone a star sedute contro i bordi, nelle angolature o ad afferrarsi alle sporgenze. Ad aumentare la sensazione di sognare, era la lentezza dell'agonia, l'attesa, le nuove sagome che venivano profilandosi sul mare e di cui la prima aveva, fatidico, il nome Anna.

La prima ad accorgersi che il Cappellano arrivava con il luminoso supremo conforto dell'Eucaristia, fu un'infermiera che da 35 anni non si accostava ai sacramenti. Solo pochi minuti poté darle il Cappellano per la lunga, convulsa confessione: già le voci, i richiami incalzavano, sete e fame del Cristo, ansia del Suo viatico per affrontare la tremenda avventura.



La graziosa artistica cappella dell'«Andrea Doria»

«Padre, padre, reverendo, monsignore!». Qualcosa d'indescrivibile soggiogava la folla addossata alle pareti inclinate oltre 30°, trascorrevano un soffio imponderabile. Pacato, prezioso, esalava dalla Pisside l'ausilio divino anticamente promesso. Ma per accostarsi alla fonte occorreva gettare un ponte tra Dio e la propria miseria che d'un tratto assediava le coscienze, stringeva alla gola, spaventava più dell'oscura imminenza del fato.

«Perdoni i miei peccati!» gridavano al Cappellano, «padre mi perdoni!» ho peccato, padre, non sono degno, Cappellano mi assolve! La formula piena dei momenti cruciali, l'assoluzione generale aveva già avvolto la massa in un abbraccio fraterno e misericordioso, ma ognuno era assillato, ognuno voleva una certezza personale di perdono. Per la prima volta nella sua lunga vita di prete sul mare, rotto a mille esperienze, non nuovo ai drammatici naufragi di guerra, all'assistenza sotto l'imperverare dei proiettili, per la prima volta gli accadeva di accogliere richieste tanto accorate, disperate, umilissime di gente che gli si assiepeva intorno, di ascoltare con intensa emozione le confessioni pubbliche, i peccati che alcuni uomini gli gridavano tendendo braccia imploranti. Più che il terrore della morte, dell'addio straziante e inumano alla pienezza della vita, aleggiava sulla folla il millenario timor di Dio: c'era un appuntamento senza appello davanti al Suo Tribunale.

Erano i bambini che tutti i giorni si presentavano col loro candore alla balaustra immacolata, erano gli uomini d'equipaggio che incontrava sul suo cammino, persone d'ogni età a dischiudere le labbra, a porgergli un viso pallido e tirato non solo dallo choc ma dalla forza del sentimento che li riaffermava figli di un Dio vivente. Persino protestanti senza un loro pastore domandavano quel pane e quel vino dell'ultima Cena, chiedevano di partecipare, accettavano la benedizione. «A noi, a noi!» Chiedevano i più lontani. «A me, padre, anch'io, please, a me, je vous en prie». L'ansia del divino tremava su quella passeggiata dove, fino a stanotte, un soddisfatto benessere si era intrecciato alla frivoltà, ai pensieri blandi, ai flirts e forse a segreti tormenti sopiti fino allo sbarco.

Giù nel cuore mortalmente spegnato, la cappella era un nucleo ancora caldo e palpitante, ma per il Cappellano la passeggiata era una lunghissima chiesa ovattata di

nebbie più rade in cui avanzava attraverso una umanità quale mai aveva conosciuto, fino a raggiungere le grosse corde penzolanti sulle scialuppe di dritta già calate dove parte dei marinai aspettavano di cominciare il trasbordo alle navi che già si profilavano distinte nella foschia stracciata.

Nel ritornare, un sacerdote americano, un vecchio padre rannicchiato in un angolo col rosario in mano, chiese anche lui la comunione. Nella Pisside restavano solo minuti frammenti caduti nello spezzare le ostie per i passeggeri. Si sorrisero, divisero le sacre briciole e l'uno comunicò l'altro. Insieme purificarono la Pisside, poi il Cappellano entrò nel salone e la nascose in un vaso da fiori.

Pochi minuti dopo, attraverso gli altoparlanti e i megafoni, l'ordine di scendere nelle scialuppe. Sembrava incredibile, un atroce errore, un incubo che come la nebbia sarebbe scomparso: abbandonare quella magnifica città galleggiante, nuova e perfetta di cui l'orrenda ferita era solo rivelata dall'inclinarsi sempre più accentuato.

Nella mente del Cappellano che aveva sangue e nafta sulla divisa bianca, sangue scarlatto di creature umane e sangue scuro della nave, riecheggiavano le parole della segreta del giorno: «ai sacrifici che presentiamo, o Signore, riguarda placato». E intanto si snodava drammatico l'esodo della gente legata alle corde, sorretta, sostenuta, avvinghiata ai marinai, imbragata, piangente e atterrita per lo strapombo e il vuoto. Ancora il Cappellano andava su e giù per le scale, a rastrellare i ritardatari, gli eventuali feriti o svenuti e sempre s'imbatteva con membri dell'equipaggio che chiamavano e bussavano alle porte, e come loro faticava a procedere sui pericolosi piani inclinati.

L'ultima discesa si poteva effettuare solo formando una lunga catena di braccia, giù per i corridoi che avevano assunto una posizione inverosimile. Dalla nave deserta, fantomatica, in cui gorgogliavano rumori inusitati, risalivano gli ufficiali e gli uomini dei reparti macchine, rimasti fermi ai loro posti fino all'ordine del comandante, sereni nel compimento di un dovere che è eroismo oscuro al più. Imbatibilmente allegro un giovane ufficiale di macchina aveva portato su qualche arancia e mezza bottiglia di cognac: avrebbe poi insistito perché ognuno degli «undici» stretti

al fianco del comandante ne accettasse un sorso o uno spicchio.

Il mare stava ormai per raggiungere il ponte di coperta. Quasi le dieci, dispersa la nebbia, alto il sole ancora velato. L'acqua saliva lenta e inesorabile, lambiva con onde lunghe e caute le strutture, come a lenirne la crudele sventura, sotto gli occhi incupiti degli ufficiali e degli uomini che col Cappellano restavano ancora sul ponte lance. Dalle navi che attorniano il gigante piegato giungevano attraverso i megafoni esortazioni e inviti pressanti che cadevano nel silenzio perché i rimasti non riuscivano ad arrendersi, a rassegnarsi che l'immensità degli abissi e della solitudine estrema fasciasse la loro nave. Finché gli «undici» non discesero nella scialuppa in attesa, finché il comandante non cedette, più che al perentorio ordine di Roma, alla sua chiara coscienza di credente.

Sulle murette dell'«Ile de France», del «Cape Ann», dello «Stockholm», della corvetta «William Thomas» dove fu accolto il Cappellano, tutti assistevano impotenti all'ultimo atto della tragedia: adagiata sul fianco, bellissima e candida di sovrastrutture smaltate e intatte sotto il sole ormai scintillante, essa pareva un giovane colpito a tradimento nel fulgore della vita, nel rigoglio delle speranze. Come fossero carezze intrise d'amore e di dolore, pietosamente il mare stendeva le sue onde una dopo l'altra, adagio, fino a velare l'estrema immersione. Poi, dal risucchio spaventoso dei gorgi, balzarono inutilmente libere le belle scialuppe che le braccia gagliarde non avevano potuto raggiungere.

Sotto il velo delle acque, chissà quali torrenti di furia impazzivano per i corridoi e le sale, giostrando e torneando mobili, squassando e stracciando indumenti e arredi, trascinandolo e disperdendo ogni cosa, accordando sibili e frastuono all'abbandono di morte delle cabine inchiodate su tante vite umane. Ma il Cappellano continuava a sentire su tutto — vite spezzate, ricchezze d'artigianato e d'arte, profusione di bellezza e d'ingegno, labili ricordi di millecinquecento persone — fluttuare dalla Cappella sommersa come un murmure di pace infinita. Nulla avrebbe cancellato il sorriso ineffabilmente doloroso della Vergine del Rosario, ricongiunta nel mistero dei fondali al Cristo degli Abissi.

B. MADIA

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Ancor oggi l'uomo vissuto nel fitto della guerra recente persegue le memorie dei tempi; che, numerosi letterati tramandano le barbarie dell'epoca rievocando gli orrori e le inquietezze successi. Cesare Pavese, Elio Vittorini, Giuseppe Bertone han lasciato. Intendere queste angustie e queste ferocie moderne nella sostanza dell'opera loro, testimoniando l'eredità dell'ultima narrativa post-bellica: ora, Gino Montesanto riprende in definitiva l'analisi già iniziata dagli scrittori nostrani e la conclude attraverso un volume che serba delle note autentiche e schiette. («Cielo chiuso» - Ed. Massimo - L. 900 - 1956).

Già dal 1943, nel paesaggio d'una Romagna autunnale e fuliginosa, maturano le esperienze dei singoli, caratterizzate dall'atmosfera grave e pesante della sconfitta. Il Montesanto richiama le vicende che oppongono due fratelli l'un l'altro, sottolineandone l'inevitabile e tragica sorte. Nicola ed Ugo (fascismo e antifascismo a confronto), si daranno man mano la guerra per i boschi, le macchie e i valloni di Cervia e di Cesenatico, trascinati così dall'amarezza o dall'inimicizia già preannunciata all'inizio stesso del libro. L'epilogo sarà fatale e terribile: «...Al riparo del vento, tra i continui sobbalzi del veicolo carico d'armi che correva verso Porto Corsini, Ugo guardando il cielo stellato pensava al fratello, al viso di lui senza speranza. A un tratto, oltre la curva del passaggio a livello, distinse il crepitio d'una raffica in lontananza. Intui...».

Questo è in breve il filo conduttore dell'opera: ma, tralasciando lo equilibrio e l'armonica compattezza della narrazione vorremmo indagare sullo spirito che ha definito questo tentativo di Montesanto: abbandonate le polemiche sterili e i facili giudizi, il nostro è riuscito a comporre le immagini del suo tempo d'adolescenza e a dissipare la cruda realtà della pagina, indirizzandoci fin nell'umanità vivida e trepidante d'ogni singolo protagonista.

Momenti che il narratore ebbe

certo assai prossimi, giustificano e coloriscono il tono singolare della vicenda: l'intimità melanconica delle campagne, la reale vicinanza agli uomini e ai luoghi descritti trasportano i lettori nel pieno d'un libro robusto. Il torpore infido e malsano d'alcune letterature, pur egualmente ispirate alla guerra («Il cielo è rosso», «Prima che il gallo canti», ecc.) non trova quindi recesso nell'opera del Montesanto, a conferma della sua padronanza ben misurata.

Quanto agli «sbandati» (e in certo senso v'è nel libro parentela al film di Maselli), avulsati dal loro mondo nebuloso e romantico, essi tratteggiano le esperienze drammatiche comuni ad una generazione salita allo sbaraglio nel mezzo della catastrofe. In tal modo gli eventi che spingeranno Ugo e Nicola alla lotta fratricida, si schiudono man mano dinanzi: è il «cielo chiuso», la stretta d'unz bestialità ormai invincibile e prorompente.

Attraverso questa nitida e incisiva fatica l'armistizio, la guerra partigiana, la carestia, le mille insidie dell'epoca tornano nuovamente a rivivere: nessuna retorica, semplice, usuale, dimesso il linguaggio. Lo scrittore trasforma qualsiasi abbandono e compiacimento stilistico: «...Quando risalirono sul camion, nell'ultimo dei quali furono sistemati i due morti e i feriti, Nicola andò a ficcarsi nel fondo del cassone. Anche i compagni ora tacevano. Egli con le mani si teneva la testa e aveva i gomiti puntati sulle ginocchia. La immagine di tutti quei morti non gli usciva di mente...».

Infine, venendo ai difetti e alle imperfezioni del libro, questi si riferiscono ai numerosissimi panorami abbracciati di colpo dal Montesanto e in una sola, rapida occhiata. Equilibrato e disteso innanzi al clima ed alla vicenda «paesana», il romanzo finisce per scendere di tono oltrepassando la sua cornice migliore. Le pagine dedicate alla Croazia, la fuga di Nicola, il breve (e un poco gratuito) ritratto di Mussolini non giovano alla completezza dell'opera. Troviamo l'arte e il piglio felice del narratore fra le viuzze ed il lungomare di Cesenatico, fra gli orizzonti grigi dolcemente nebbiosi, nella mediocrità provinciale che attanaglia e delimita gli uomini. In questo è il merito, la poetica vena del libro, il significato d'una storia genuina e vissuta da tutti.

LUDOVICO ALESSANDRINI

NOI VOI

UN ELETTO STUOLO DI COMPETENTI RISPONDERÀ ALLE MOLTE DOMANDE CHE CI VENGONO RIVOLTE. TUTTI POSSONO SCRIVERCI E TUTTI AVRANNO UNA RISPOSTA

UN SACERDOTE

M. L. - S. Gregorio di Padova. — Le nuove disposizioni per la Settimana Santa riguardanti l'uso della dalmatica e della tunicella in sostituzione delle plicature e il canto del «elevate», ora assegnato al Diacono, si devono estendere anche alle altre circostanze liturgiche?

Tali disposizioni riguardano soltanto la Settimana Santa e perciò, senza esplicita disposizione, non è lecito estenderle ad altre cerimonie. D. ALFREDO FORMICHELLA - Formicola (Caserta). — Per prevenire e curare raffreddori, influenze ecc., nell'inverno si possono prendere e far sciogliere in bocca pasticche di borocellina o simili prima della Comunione?

Le dette pasticche sono veri e propri medicinali e quindi rientrano nella categoria espressamente contemplata dalle recenti disposizioni: è lecito prenderle e poi fare la Comunione. I fedeli devono rivolgersi al confessore.

Sac. D. A. B. - Piacenza. — Mentre le esprimiamo tutta la nostra solidarietà nelle precarie condizioni in cui si trova, le diciamo che soltanto il suo Vescovo può disporre misure concrete, adatte a risolvere il suo problema.

G. G. - Perugia. — E' lecito abbracciare la teoria esposta su «Palestra del Clero» (fasc. 12-13 del 1956) per cui i bambini morti senza battesimo, nella palingenesi finale, entreranno in Paradiso? In quali termini il S. Ufficio ha disapprovato i supposti messaggi della Madonna al clero, trasmessi da una veggente di Roma?

Trattandosi di una opinione di teologi, in materia non definitiva, la idea esposta nel detto numero di «Palestra del Clero» si può accettare: anzi pare che essa vada diffondendosi sempre più fra i teologi. Circa i messaggi al Clero, l'Osservatore Romano del 5 gennaio 1951 pubblicava una dichiarazione nella quale «la competente autorità ecclesiastica» (quindi non il S. Ufficio) ammonisce che il carattere soprannaturale di detti messaggi «non ha alcun fondamento».

LUIGI ROSSINI - Bagnoli di Sopra. — Potrebbe un uomo, spinto da motivi superiori, trascurare la propria salute, lasciando consumare il suo fisico fino alla morte, senza offendere la volontà di Dio e quindi senza fare peccato?

Sì, lo potrebbe e questo si chiama eroismo: tuttavia siccome tale atto implica una gravità particolare

ed esige una forza di volontà non comune, soltanto la guida illuminata e prudente di un esperto Direttore potrà consigliarlo o permetterlo. Affrontarlo di propria iniziativa, senza il consenso di cui sopra, potrebbe essere una gravissima imprudenza e una suggestione diabolica.

N. N. - Asso. — Sono un ragazzo di 16 anni, scrupoloso: ho paura di non aver mai fatto una buona confessione; avendo letto che chi percuote ecclesiastici incorre nella scomunica, temo di aver peccato, perché nell'ira a volte ho desiderato di farlo contro un sacerdote. Vorrei sapere se per essere scomunicati si deve ricevere qualche scritto oppure se basta fare quel determinato atto; quanto dura la scomunica e chi la può togliere.

Non aver timore, mio caro: le tue confessioni sono buone e quindi non hai bisogno di ripetere, né di adoperare libretti speciali per prepararti. Piuttosto cerca di obbedire sempre al tuo confessore e vedrai che questo stato sarà più facilmente guaribile. Sta pure tranquillo che non sei incorso nella scomunica: non basta desiderare (e che desidero poi era il tuo? forse rivolto contro qualche sacerdote insegnante eccessivamente severo?), ma che fare! Ci sono scomuniche in cui si cade automaticamente, compiendo un determinato atto (latæ sententiae) e altre che devono essere inflitte personalmente, caso per caso (ferendæ sententiae). Siccome la scomunica è fatta per tagliare dal Corpo della Chiesa un membro infetto, essa non ha più ragione di esistere quando questo si pente e ritorna nell'ovile. Delle scomuniche elencate nel Codice di Diritto Canonico, 5 non sono riservate (cioè da esse possono assolvere anche i semplici sacerdoti), 6 sono riservate al Vescovo, 26 sono riservate alla Santa Sede, di cui 4 «specialissimo modo», 11 «speciali modo», 11 «simpliciter». Ci sono inoltre scomuniche riservate «specialissimo modo» al Romano Pontefice, da cui nemmeno la S. Penitenzieria può assolvere. Da ogni scomunica può assolvere qualunque sacerdote in «pericolo di morte».

D. T. - Napoli, via Pontecorvo, n. 29. — La festa di S. Bernadette nel calendario della Chiesa universale cade il 16 aprile. Di Elisabetta Leseur è stato terminato il processo diocesano informativo; fra qualche mese si aprirà a Roma il processo di beatificazione e canonizzazione. L'Ufficio della B. Vergine con la nuova traduzione dei Salmi è stato stampato (Marietti).

Un buon messalino quotidiano aggiornato è quello edito da Marietti.

VETRINA

Gianni Cagianelli, ISRAELE: BIBBIA ED URANIO - Quaderni de «L'Economia» - Pagg. 80, L. 600.

Affrontare con una inchiesta socio-economica la situazione politica dello Stato di Israele e chiarirla alla luce di aspetti contrastanti della Bibbia e dell'uranio, del vecchio e del nuovo, della religione e della storia, sono le caratteristiche che portano l'Autore a rilevare in forma apparentemente molto giornalistica gli elementi più concreti per stabilire un approccio diretto con la realtà.

L'inchiesta del Cagianelli certamente contribuirà alla conoscenza di uno Stato che nell'attuale politica internazionale rappresenta uno dei problemi più urgenti da risolvere per la pacifica convivenza dei popoli.

OPERA DELLA REGALITA' DI N.S.G.C. - Milano, via L. Necchi 2 - C.C.P. 3-14483; e Roma, via Traspontina 11-13 - NOVITA' RECENTISSIME.

Per la vicina riapertura dell'anno sociale in ogni ramo di associazione cattolica giunge in splendida avanguardia uno sceltissimo gruppo di novità editoriali. L'ENCICLICA «MEDIATOR DEI» DI SUA SANTITÀ PIO XII SULLA SACRA LITURGIA: testo italiano e latino, corredato di tavola delle abbreviazioni, delle Note integrative, dell'Indice delle parti e dei capitoli; i singoli paragrafi inoltre sono dotati di titoli marginali indicativi (Pagine 164 - L. 350).

LA DOTTRINA DELLA SANTA MESSA E LA PARTICIPAZIONE ATTIVA DEI FEDELI, di S. E. Mons. E. Guerry, Arcivescovo di Cambrai: volumetto denso di dottrina profonda, scritto più specialmente per i sacerdoti (pagg. 72 - L. 200).

RITO E S. MESSA PER LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA E DELLO ALTARE: testo latino e italiano, riccamente intramezzato di note esplicative liturgiche (pagg. 148 - L. 200).

Inoltre un meditato e penetrante lavoro del P. Matteo Cawley, l'apostolo del S. Cuore: è un Corso di Esercizi, dal titolo SIATE SANTE, dedicato a Religiose, ma di contenuto quanto mai giovevole ad ogni persona pia (Pagine 96 - L. 100).

La collezione delle eleganti PAGELLE LITURGICHE, artisticamente illustrate a due colori, in quattro pagine, su cartoncino avorio antico (L. 10 la copia) si è arricchita delle seguenti novità: 1. Preghiera di Sua Santità Pio XII per la santificazione dei Sacerdoti; 2. Preghiera Sacerdotale di Sua Santità Pio XII al Sacro Cuore; 3. Le fonti della Pietà Cristiana; 4. Sequenza Liturgica dello Spirito Santo; 5. Preghiera indulgentiata a Gesù Crocifisso: testo latino e italiano.

Frattanto è giunto al fascicolo 52 (Domenica XIX dopo Pentecoste, 30 settembre) il MESSALINO FESTIVO (ogni numero L. 20 - collezione completa L. 1000), che tante ed alte benemerite continue ad acquisire nel diffondere la conoscenza della santa Messa e la partecipazione dei fedeli.

RADIO

IL MACHT CINEMA - TELEVISIONE

● La metà dei cinematografici dovranno chiudere i battenti entro il 1975, dicevano gli esperti dieci anni or sono. Oggi, possiamo affermare che mai profezia nel campo dei veicoli d'informazione fu tanto sbagliata. Non solo la TV non ha ucciso il Cinema, ma questo è divenuto il più grande alleato della Televisione.

● Una prova di questo capovolgimento della situazione, possiamo trovarla, meglio che nelle statistiche e nei resoconti che ci giungono da Hollywood, rivolgendo un'occhiata a qualche episodio meno appariscente ma assai più significativo.

● Per esempio, dedichiamo un momento la nostra attenzione al film inglese «Simone e Laura», prodotto e diretto da Muriel Box e Teddy Baird. E' una pellicola piacevole, ambientata negli studi della TV. I protagonisti della vicenda sono due giovani coniugi, che recitano alla televisione in un programma a puntate, nei panni della «coppia ideale».

● Simone e Laura, naturalmente, sono innamorati l'uno dell'altra e recitano convinti di interpretare se stessi sullo schermo televisivo. Per un istante, tuttavia, ad un certo momento sorge tra marito e moglie una serie di equivoci, che esplodono durante la trasmissione della sera di Natale.

● I due beniamini del pubblico interrompono la trasmissione e litigano fra di loro, ma i telespettatori, convinti che il programma non abbia subito imprevisti, sono entusiasti. Alla fine tutto si chiarisce e Simone e Laura capiscono di volersi bene più di prima.

● Il film, proiettato in queste settimane in Italia, è, come si vede, un inno alla televisione, o quanto meno presenta l'ambiente della TV sotto una luce benigna e ottimista. Ebbene, non sempre fu così. Tre anni fa Hollywood produsse una pellicola che voleva essere tragica sinanco nel titolo: «Delitto alla Televisione».

● La interpretava Edward G. Robinson, specializzato in film polizieschi, uno dei più famosi «brutti» dello schermo; e il «delitto» veniva commesso da un dipendente di una grossa rete televisiva. La pellicola

descrive la TV come un covo di criminose ambizioni. Tre anni fa.

● Ma «Delitto alla televisione» ci offre un altro aspetto oltremodo interessante della rivoluzione verificatasi dal 1953 ad oggi, nei rapporti fra TV e Cinema. Si tratta infatti di un film che in un primo tempo era stato girato in «3 D», ossia in rilievo. Per vederlo occorrevano i famosi occhiali di cartone che venivano distribuiti all'ingresso del cinema quando — fino a tre anni fa — erano in programma films di quel genere.

● Il cinema in rilievo debuttò verso il 1930, ma fu un fiasco. Nell'immediato dopoguerra la Metro Goldwyn Mayer ne tentò il rilancio, contro il dilagare della televisione. Ma neanche questo secondo tentativo suggestionò il pubblico, e il «3 D», soppiantato nel frattempo dal Cinemascope e dal Cinerama, scomparve per sempre. «Delitto alla televisione», uno degli ultimi films girati in «3 D», venne rifatto con il sistema normale, e distribuito in Italia con tre anni di ritardo (uscì nel gennaio scorso).

● Era un film due volte contro la TV: per il contenuto polemico, e per il procedimento tecnico, che aspirava alla concorrenza con lo schermo televisivo; ed è stato due volte un fiasco: debole di contenuto, puntava sull'attrattiva del «rilievo», che fu costretto ad abbandonare lungo la strada.

● Ora il Cinema ha spalancato le porte alla TV. La produzione lavora a tutto ritmo per i films televisivi, gli esercenti delle sale cinematografiche ospitano i «grandi schermi» TV, e interrompono le proiezioni per offrire al pubblico i programmi televisivi di più vasto interesse; infine, i pacchetti azionari di grosse case cinematografiche sono passati nelle mani dell'industria televisiva.

● Tutto questo appartiene ormai alla cronaca, e forse all'uomo della strada interessa relativamente. Il caso, invece, di «Simone e Laura», e di «Delitto alla televisione», può essergli più utile a comprendere una situazione tanto complessa.

GUIDO GUARDA

UN MEDICO

L'Abbonato O. M. degente in un ospedale di Napoli, dopo aver esposto il trattamento che gli viene prescritto, ed i vari disturbi che, a suo parere, gli provoca, chiede «i consigli del caso»!

A lui e ad altri che, più o meno in casi del genere, continuano ad assediare di richieste rivolgiamo un unico consiglio: quello di cercare di rendersi conto della assurdità di richieste del genere che non solo chiedono ad un medico sconosciuto e lontano una cura impossibile, ma addirittura un reato di lesa deontologia nei confronti dei colleghi (ospedalieri in questo caso) a cui è affidata la responsabilità delle loro cure.

D. A. G. (Milano). — «...a me sembra che i controllori della igiene pubblica dovrebbero prima di tutto sorvegliare se non sia intossicata la terra che ci dà gli alimenti, che nutre il bestiame ecc., e quindi con le sostanze che ci offre viene a far parte del nostro corpo, e magari a farlo ammalare».

Giorni fa a Ferrara al III Convegno Nazionale sul tema «Pegato e Alimentazione» si sono sentite frasi di questo genere, pronunziate da un clinico illustre, il prof. Trincas: «L'uomo finisce col subire le conseguenze, tanto più se è costretto a nutrirsi con elementi provenienti da terreni troppo sfruttati o situati in vicinanza di agglomerati industriali ove i rifiuti — tra i quali l'anidride arseniosa, i vapori di bromo, cloro, ecc. — depositandosi sui terreni coltivati e disciolti nelle acque da irrigazione vengono assunti dalle piante per accumularsi nei vari organi. E come se tutto ciò non bastasse ad alterare i nostri cibi, si sono aggiunti in questi ultimi decenni oltre ai vari parassitici di antiparassitari e anticrittogamici, anche l'industrializzazione ad oltranza degli alimenti per aumentarne la disponibilità e migliorarne la conservabilità e il gusto con l'aggiunta di speciali

«additivi» che se non sono sempre dannosi, almeno in piccolissime dosi, non sono certo utili perché non fanno parte della nostra costituzione chimica...».

La citazione è un po' diffusa perché tocca i punti più delicati del problema alimentare e di quello della salute che gli è direttamente connesso.

Utilissima poi l'iniziativa che lo stesso professore ha realizzato in quel di Ferrara studiando insieme con un chimico agrario, un geologo ed un veterinario alcune zone per esaminarvi le malattie croniche più frequenti dell'uomo e degli animali commestibili, per cercarvi eventuali connessioni che si riflettano sul problema alimentare.

Segnalazioni di libri richiesti su determinati argomenti:

Per maestri ed educatori - un volumetto conciso, limpidissimo del prof. Leone Cimatti su: «L'intelligenza dei fanciulli e dei giovani». Contiene esposte, commentate e all'occorrenza perfezionate dall'Autore stesso le tecniche più in uso per la valutazione e l'educazione.

Per i fidanzati: due volumetti dal medesimo titolo «Costruire un focolare». Nel primo Michel Pierre parla al fidanzato, nel secondo Claire Souvenance alla fidanzata. Ambedue i volumetti si attengono allo stesso schema, coi seguenti capitoli: Amore - Intimità - Unione - Fecondità - Amore e grazia.

Chiaramente, con un senso di delicatezza profonda che sa toccare gli elementi più scabrosi senza renderli motivo di turbamento, i due autori impegnano la responsabilità dei giovani fidanzati verso una chiara visione di diritti e di doveri portandoli verso una vita familiare concorde e serena.

SPORT

NOTIZIARIO SPORTIVO

IL PIU' ACCESO TIFOSO DI ALBINO MILANI durante la gara delle motocarrozzette all'ultimo Gran Premio motociclistico delle Nazioni a Monza, è stato il tedesco Noll, costretto a ritirarsi dalla competizione con la sua «B.M.W.». Noll aveva tutte le ragioni di desiderare la vittoria di Milani («Glera») perché se a Monza avesse vinto il suo connazionale e compagno di squadra Hillebrand, questi gli avrebbe soffiato il titolo mondiale della categoria. Ma Milani è arrivato primo, e Noll anche questo anno si è assicurato il casco iridato.

UNA VETTURETTA BIFRONTI, denominata «Janus» — dall'omonima divinità romana che, come tutti sanno, era appunto bifronte — è stata costruita nella Germania Occidentale. La denominazione è giustificata dal fatto che nella nuova macchina i due posti anteriori sono collocati fronte-marca, mentre i due posteriori sono contro-marca, cioè i passeggeri che li occupano voltano le spalle a quelli che stanno davanti.

La «Janus» ha un motore che sviluppa una potenza di 14 HP; consuma quattro litri e mezzo per 100 km e raggiunge gli 85 km. all'ora.

Il motore — a due tempi — e il portabagagli sono disposti al centro della vettura.

L'italo-argentino Cucchiaroni indosserà i colori del Milan se la posizione degli «oriundi» verrà risolta. Nella prima partita di campionato il Milan ha superato la Triestina, mentre l'Inter ha perduto con la Spal

La conclusione di un altro campionato

Conclusi i campionati mondiali automobilistico e motociclistico e mentre le cinquantatré squadre che partecipano al campionato nazionale di calcio delle serie A, B e C iniziano la loro lunga fatica, un altro campionato si avvia alla chiusura, cioè quello ciclistico su strada, categoria professionisti.

La graduatoria, dopo la quarta prova — il tanto discusso Gran Premio dell'Industria, disputatosi a Prato — vede in testa cinque giovani: Albani, Maule, Baffi, Zamboni e Minardi, ma la lotta per il titolo è circoscritta ai primi tre, i quali dispongono, rispettivamente, di 25, 22 e 19 punti; quindi, si può esser certi che dopo il monopolio di Bartali, Magni e Coppi, la maglia tricolore toccherà finalmente a un atleta della giovane generazione. Del resto, i tre primi classificati sono tutti elementi seri, ottimamente dotati, costanti, che nella stagione che sta per concludersi hanno avuto soddisfacenti affermazioni anche nelle corse a tappe. A chiunque di essi, dunque, vada il titolo, questo rappresenterà per l'atleta vittorioso un premio e un riconoscimento meritati, anche se non proprio l'indicazione dell'esponente massimo dello sport ciclistico italiano.

La decisione si avrà fra quindici giorni, precisamente domenica 30 settembre, quando si correrà a Legnano l'ultima prova di campionato, la Coppa Bernocchi, a cronometro. Come l'anno scorso, a detta corsa

saranno ammessi solo i primi 15 classificati nella graduatoria generale risultante dal punteggio ottenuto nelle precedenti prove, e questo ci sembra un criterio giusto che potrebbe essere esteso anche ad altri campionati: comunque, trattandosi di una corsa a cronometro, la norma è quanto opportuna. A Legnano, così, saranno della partita: Albani, Maule, Baffi, Zamboni (punti 14), Magni e Minardi (11), Ferrari e Barozzi (10), Cainero (8), Boni e Modena (7), Bartolozzi e De Santi (6), Coppi e Bertoglio (5).

Dopo la Coppa Bernocchi avremo ancora, la domenica successiva, cioè il 7 ottobre, la Parigi-Tours, penultima prova valevole per l'assegnazione del Trofeo Desgrange-Colombo; poi, il 21 dello stesso mese, la classicissima di chiusura — il Giro di Lombardia — valevole anche questo per la classifica Desgrange-Colombo e, infine, il 4 novembre, una appendice costituita dal Trofeo Baracchi, a cronometro a squadre, dopo di che lo sport ciclistico inizierà il periodo di stasi invernale.

L'aggettivo «invernale» ci fa ricordare le voci corse in questi giorni a proposito di provvedimenti di carattere disciplinare che si sarebbero dovuti prendere a carico del presidente della giuria del 39° Giro d'Italia e di due altri ufficiali di gara, in rapporto all'episodio ultrainvernale verificatosi lungo la salita del Bondone.

La voce è stata smentita dall'As-

sociazione ufficiale gare ciclismo» e, probabilmente, è meglio così, tanto più che una semplice sanzione postuma nei confronti di dirigenti di corsa non avrebbe recato alcun giovamento a quei corridori che fossero venuti a trovarsi, eventualmente, in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri che avessero tratto giovamento dal ricorso a mezzi non regolamentari. Sarà, viceversa, opportuno riesaminare la vicenda, nella sede adatta, al fine di evitare che episodi del genere si abbiano a ripetere; questo anno, anche i critici più severi (noi stessi abbiamo sostenuto che la corsa doveva essere arrestata a Trento) hanno riconosciuto, più o meno apertamente, l'incidenza del fattore sorpresa, nel senso che nessuno poteva aspettarsi una bufera come quella che i corridori furono costretti ad affrontare e che, quindi, non era facile prendere su due piedi una decisione tanto grave come quella di arrestare lo svolgimento di una tappa proprio all'inizio di una fase che, a prescindere dalle condizioni del tempo, poteva essere — come è stata — decisiva agli effetti della classifica generale. Ma dopo l'esperienza del 1956 un'attenuante del genere non potrebbe essere né riconosciuta né invocata ulteriormente, perciò ci auguriamo che i dirigenti dello sport ciclistico studino ed emanino norme precise atte a porre i commissari di gara in condizione di agire con sicurezza e rapidità in quelle circostanze che possano — com'è avvenuto sul Bondone e come potrebbe avvenire dovunque anche per cause diverse — falsare il risultato di una corsa.

CESARE CARLETTI

Il Leone di Venezia è rimasto immobile

(continuazione dalla pag. 11)

masto ferito e curato da un bonzo birmano, invece di tornare tra i suoi commilitoni erra suonando, seppellendo i cadaveri di tutti i combattenti amici e nemici che trova sul cammino e pregando indistintamente per tutti quei morti. Quando incontra i suoi compagni che stanno per rimpatriare egli ha un momento di tentazione, ma poi manda in patria al suo posto un pappagallo che aveva ammaestrato. Egli resterà ancora, forse per sempre, finché sulla terra insanguinata dalla battaglia ci saranno morti da sotterrare. La giuria «ha ammirato il modo con cui il regista giapponese ha saputo esprimere con tanta efficace nobiltà di immagini il conflitto tra una vocazione metafisica e il doloroso richiamo dei sentimenti umani», ma non ha concesso all'Arpa birmana «il Leone d'Oro» di S. Marco. Il Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Cini gli ha attribuito invece il premio S. Giorgio la cui motivazione è stata letta dal prof. Carnelutti: «L'Arpa birmana» ha in comune con gli altri film il tema della guerra; ma i valori distruttivi e costruttivi della guerra ne emergono con una trasparenza senza confronto maggiore. L'impressione di orrore sempre più viva del protagonista di fronte all'individuo distrutto, la inesaurita sollecitudine dei suoi compagni per

lui che non ritorna, la rinuncia di lui al sospirato ritorno per rimanere accanto a coloro che non possono ritornare, impongono alla mente dello spettatore anche meno provveduto la grandezza di quel fatto sociale in cui si consuma come in olocausto la tremenda bestialità dell'uomo. Su di essa, fin da principio, si stende la melodia dell'«Arpa birmana» come al di là dei nubi di un uragano, in un cielo sereno e dà al film una virtù musicale che costituisce il segreto della sua dignità artistica e della sua potenza emotiva».

Doveva venirci dal Giappone guerriero e, nei più recenti ricordi bellissimi, addirittura spietato, un film che onora l'arte servendo la difficilissima causa della solidarietà e dell'armonia fra gli uomini? E' una domanda, non un invidioso rimpianto. Ci giunge la consolante risposta che ovunque nel mondo, vi sorga o vi tramonti il sole, l'umanità ha un anelito di bontà e di bellezza. E la bellezza, qualora sia raggiunta, qualunque sia il suo linguaggio, ricorda l'ineffabile e universale presenza di Dio.

Il Leone di San Marco attende, alto sul suo piedistallo, di poter discendere in occasione della XVIII Mostra, a premiare la nuovissima Arte e la buona fede degli uomini che di quest'Arte tanto pericolosamente e tanto largamente si servono per la diffusione del Bene e, purtroppo, anche del Male.

A. ATTILI



Una grossa novità nel campo dello sport automobilistico. Il prototipo di una vettura a turbina ha fatto di nuovo la sua comparsa sulla pista americana di Bonneville, nell'Utah, raggiungendo la spettacolare velocità di 307 km. orari. La «Stella filante» — così è chiamata la macchina — è stata costruita dalla nota casa automobilistica francese «Renault» ed ha dato precedenti lusinghiere dimostrazioni anche a Monza



Al centro della prima giornata di campionato è stata la partita della Fiorentina con l'Udinese. Gli uomini di Bernardini (qui fotografati con piccoli «tifosi») hanno dimostrato di essere ancora uno squadrone dando prova di essere disposti a conquistare di nuovo lo scudetto

MERIDIANO DI ROMA

Ancora SUEZ

La questione di Suez è sempre acuta; nella settimana scorsa, anzi ha raggiunto momenti acutissimi a seguito delle risoluzioni prese nell'incontro anglo-franco-americano di Londra: pareva che le tre grandi Potenze avessero rivolto all'Egitto un vero e proprio ultimatum; e il Presidente Nasser aveva risposto secondo il suo temperamento, con una diana guerriera tanto più squillante quanto più è evidente la preoccupazione che suscita, nella maggior parte dei governi, la prospettiva di un conflitto armato nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente.

Che cosa è accaduto? Le risoluzioni del convegno di Londra sono state annunciate il 12 settembre da Sir Anthony Eden, alla Camera dei Comuni, e dal signor Guy Mollet dai microfoni della Radio Diffusion Française. Fallita la missione del «cinque», i governi di Londra e di Parigi — d'accordo con Washington — proponevano di formare una «associazione degli utenti» del Canale di Suez destinata a rendere più sicure le garanzie stabilite dalla convenzione del 1888, in attesa di un accordo definitivo su tutta la materia. La «associazione», perciò, dovrebbe avere un carattere provvisorio: spetterebbe ad essa, secondo i signori Eden e Mollet, di mettere a disposizione delle navi in transito i piloti che le conducano da Suez a Porto Said — e viceversa —; di percepire i diritti di passaggio con la riserva di versare all'Egitto un «equo compenso» per il suo contributo alla manutenzione della via d'acqua.

Se il Presidente Nasser non avesse accettato la proposta o si fosse opposto in qualsiasi modo all'entrata in funzione dell'associazione i due governi non sarebbero restati indifferenti dinanzi ad un'azione unilaterale del dittatore egiziano.

Questo disegno ha suscitato non poche apprensioni: come abbiamo detto in altri articoli precedenti, la maggioranza dei diciotto alla prima conferenza di Londra, si era avuta perché le maggiori Potenze avevano dato prova di relativa moderazione: la maniera forte che le prime reazioni anglo-francesi lasciavano temere quando, un mese e mezzo fa, fu annunciata la nazionalizzazione del Canale, non avrebbe riscosso consensi tanto numerosi e, soprattutto, non avrebbe spezzato il fronte degli Stati afro-asiatici. All'annuncio dell'«Associazione degli utenti» pare che si volesse tornare ai metodi del primo momento: che cosa sarebbe accaduto se Nasser avesse impedito il passaggio alle navi del nuovo sodalizio? Non pochi temevano che in quel caso il passaggio sarebbe stato aperto a colpi di cannone con tutte le conseguenze dirette o indirette che le cannonate — di solito — comportano. Un senso di sollievo si ebbe quando fu detto che nel caso di un rifiuto egiziano la vertenza sarebbe stata deferita alle Nazioni Unite.

D'altra parte, in un primo tempo si credeva che il progetto dell'«Associazione degli utenti» fosse già definito in ogni particolare e che agli Stati non rimanesse che accettarlo o respingerlo: poi fu chiarito che il carattere della società avrebbe potuto essere discusso dai Paesi che erano chiamati a farne parte. A tale scopo si è riu-

nita mercoledì a Londra una nuova Conferenza mentre al Cairo, lunedì e mercoledì, un'azione diplomatica americana ha cercato di agire nel senso della moderazione. Da un lato, a quanto sembra, il Governo di Washington ha tentato di ottenere il consenso di Nasser all'«Associazione degli utenti» redigendo un progetto accettabile per l'Egitto; nello stesso tempo promettendo un grosso prestito ai paesi danneggiati dall'eventuale chiusura del Canale, gli Stati Uniti esercitano una pressione economica lasciando capire che il Canale di Suez potrebbe essere boicottato — sia pure dispendiosamente — con evidentissimo danno degli egiziani.

I Governi di Londra e di Parigi hanno insistito, dopo l'incontro di Londra, sulla solidarietà degli Stati Uniti; e l'appoggio degli americani, infatti, non manca; ma è assai probabile che nell'annunciare la «Associazione degli utenti» — e anche questo risulta dai fatti — i signori Eden e Mollet, si siano spinti più oltre dei limiti accettati da Washington. L'Associazione, nei termini annunciati in un primo momento, sembrava proprio pensata perché il dittatore la respingesse appoggiato dalla grande maggioranza dei suoi concittadini: pareva infatti che il nuovo ente avrebbe sostituito — sia pure provvisoriamente — la Compagnia del Canale espropriata. Questa però era concepita nell'ambito del diritto privato egiziano e Nasser ha sempre sostenuto di aver espropriato, con indennizzo e per ragioni di pubblica utilità, una Compagnia registrata in Egitto. Quanto alla libertà di passaggio egli la garantiva considerando valida la Convenzione del 1888. Garanzie di tal genere, come è stato detto altre volte, erano insufficienti; perché la libertà fosse veramente effettiva, a tutela di tutti i Paesi e dello stesso Egitto, era necessario un nuovo sistema internazionale, magari nell'ambito delle Nazioni Unite, che desse nuovo vigore alle convenzioni già esistenti; ma senza che questo ponesse alla sovranità egiziana limiti diversi da quelli che implica, per tutti i Paesi, l'appartenenza alle Nazioni Unite.

Il progetto anglo-francese, come fu annunciato in un primo momento, aveva la consegna pratica di trasformare un ente di diritto privato, qual era la Compagnia del Canale, in un ente, sia pur provvisorio, di diritto internazionale.

Forse era nelle intenzioni dei due Governi colpire moralmente il dittatore egiziano per isolarlo dal suo popolo: ma in realtà il risultato che si otteneva era l'opposto.

Ora i «diciotto» si riuniscono nuovamente a Londra per fondare l'«Associazione degli utenti» e per esaminare le conseguenze del tentativo diplomatico americano: le previsioni, mentre scriviamo, non sono possibili.

È doveroso invece l'augurio che da tutto questo travaglio esca una soluzione pacifica che contemperi diritti e doveri nel comune interesse della comunità internazionale.

FEDERICO ALESSANDRINI

RELIGIOSITA'
DI NAPOLEONE III

Su «The Tablet» si riferiscono episodi poco e punto noti sulla pietà di Luigi Napoleone Bonaparte, futuro imperatore dei francesi. Da manoscritti della epoca, si apprende che, nel 1845, in Inghilterra, Luigi Napoleone, durante una visita al generale Manley, edificò tutti per «la sua assidua osservanza dei doveri religiosi».

A Bath fu visto entrare in una cappella cattolica e confessarsi e comunicarsi durante la santa Messa. Il parroco gli procurò un libro di devozione (Garden of the Soul), essendosi il principe dimenticato di portare il proprio. Quella mattina, non avendo trovato la Messa alle ore 8, aveva atteso un'ora in chiesa per ascoltare quella delle 9, rimanendo inginocchiato.

Più tardi, quando autorevoli testimoni (come Mrs. Wallis) riferirono la cosa, non furono creduti: che, ormai, divenuto imperatore, Napoleone III era difeso dagli anticlericali contro manifestazioni religiose.

E tuttavia, un giorno che l'imperatore e l'imperatrice si recarono a Dinan e fecero visita alla cattedrale, il prelato che lo ricevette, nell'ossequio e ringraziarlo, gli mostrò il libro di pietà (Garden of the Soul) che tanti anni innanzi aveva usato nella Messa di Bath. Lo imperatore riconobbe il libro e lo mostrò all'imperatrice, ricordando l'episodio. L'imperatrice, commossa, esprime il desiderio di custodire il volume, che ben volentieri le fu donato.

Ma forse è più facile essere religiosi in esilio che sul trono.

L'EPOCA
DELLE CATTEDRALI

Il nuovo accademico di Francia, Albert Buisson, nel prender possesso del suo seggio all'Accademia, ha rievocato il suo predecessore, che fu Emile Mâle, cultore d'arte sacra.

Ha ricordato come nascesse la vocazione di Mâle, citando una sua confessione. «Uscito dalla Scuola normale — ebbe a scrivere un giorno Mâle —

feci un rapido viaggio a Firenze, che fu una folgorazione. Bisogna pensare che ci fosse tra la mia natura e il Medio Evo un'armonia prestabilita; giacché a Firenze rimasi incantato, non tanto dalla deliziosa Rinascenza del secolo XV, quanto dai grandi monumenti contemporanei di Dante e dagli affreschi di Giotto. Mi parve di scoprire me stesso ed ebbi il presentimento di ciò che sarebbe stata la mia vita». «Bisogna — disse altra volta — che, a un certo momento della propria



vita, ciascuno sia un Cristoforo Colombo e scopra il suo Nuovo Mondo».

Il mondo scoperto fu quello delle Cattedrali e, innanzi tutto, delle Cattedrali gotiche. In esse egli scoprì l'anima di una epoca e nelle pietre lesse lo spirito da cui erano state vivificate. Il secolo XIII gli apparve il momento più puro ed elevato dell'arte cristiana associata alla più profonda speculazione teologica. «Ché la Chiesa del secolo XIII è una Somma: ed è lo specchio della natura, della scienza, della morale e della storia». Non per nulla lo «Specchio» (Speculum maius) di Vincenzo di Beauvais fu il nutrimento spirituale di vetrai, scultori, architetti, chierici, i quali concepivano la visione dell'opera totale e volevano la realizzazione d'ogni particolare subordinato all'equilibrio della massa, determinando il posto d'ogni simbolo nella struttura intelligente dell'edificio.

La chiesa dunque era vista come specchio della natura (e della soprannatura), perché — era detto in quel libro — «il mondo è un libro scritto dalla mano di Dio, in cui ogni essere è una parola piena di signifi-

cato». E l'artista, nella cattedrale, commentava la creazione divina.

TEOLOGIA
DELLE CATTEDRALI

François Albert Buisson, sulla scorta dello scrittore commemorato, riscopre anche lui per noi l'anima che sottosta alle pietre delle cattedrali gotiche. In esse è narrata la storia universale come un grande dramma in tre atti: 1) l'Antico Testamento, che mostra l'umanità nell'attesa della Legge annunciata dai Profeti; 2) il Vangelo, che rivela la Legge viva; 3) la vita dei Santi, che espone lo sforzo degli uomini per conformarsi a quella Legge.

Gesù è il centro della storia, e le dà un senso. Questo è il principio essenziale, che porge la chiave di tante scene misteriose e di tanti particolari oscuri: Isacco, che porta la legna del sacrificio, prefigura Gesù ascendente al Golgota con la croce sulle spalle; la morte di Abele prefigura la morte di Cristo. E Cristo stesso appare come un simbolo della sua missione: Gesù Bambino, alla nascita, è posato su un attore, vittima promessa al sacrificio. Ogni scena ha un profondo senso dogmatico.

Rivista così, come la videro i suoi costruttori, la cattedrale gotica emerge dalle brume romantiche e mostra nel fascio convergente dei suoi simboli la illustrazione di una verità unica e nelle voci innumerevoli l'accordo intonato a cantare la sola gloria di Cristo. «Così — dice lo scrittore — scompare la leggenda di un'arte scaturita bruta da un popolo ignorante. La Chiesa gotica è l'opera dei chierici, che ne hanno concepito il disegno e sorvegliato l'esecuzione».

Essa fu la più gloriosa espressione di un'epoca, la quale aveva raggiunto l'armonia tra fede e ragione, tra teologia e filosofia; e l'arte cristiana allora parlò non meno all'intelletto che al cuore: cosa difficile ad apprezzarsi nell'età nostra, in cui l'arte è più sensuale che mistica e pretende di svegliare l'anima eccitando gli istinti. Scultori e architetti di quelle cattedrali parlavano all'uomo tutt'intero.



La conferenza speciale della F.A.O., proseguendo i suoi lavori, ha deciso di ammettere quali membri dell'Organizzazione il Marocco e il Sudan. Con quest'ultima ammissione il numero degli Stati che fanno parte della F.A.O., è salito a 74 nel giro di un decennio



S. E. Crocco, Presidente dell'Associazione Italiana Razzi, ha tenuto una conferenza stampa in occasione del prossimo VII Congresso Internazionale di Astronautica. Durante lo svolgimento delle sedute, a cui partecipano trecento scienziati di tutto il mondo, saranno resi noti i particolari del primo progettato satellite artificiale americano



Dopo il Festival cinematografico, Venezia si è raccolta per ascoltare le nuove musiche presentate nella annuale manifestazione artistica. Nella chiesa di San Marco il maestro Strawinsky ha diretto il suo cantico dedicato all'Evangelista. La critica non è stata molto favorevole e ha espresso molte riserve anche per la brevità del coro

L'OSSERVATORE della DOMENICA



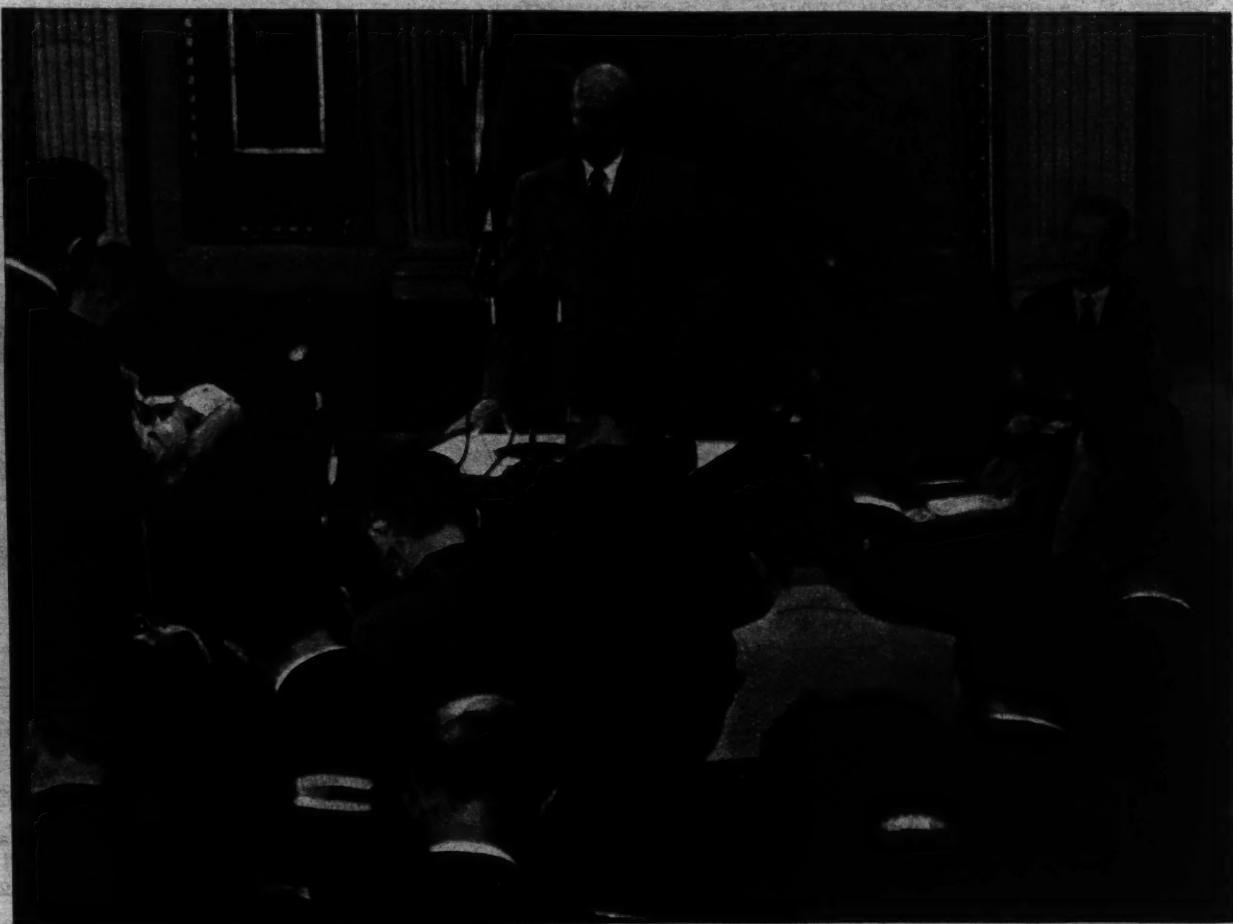
Re Baldovino ha percorso le regioni orientali del Belgio interessandosi al sempre crescente sviluppo del Paese. Nella foto: Il Re ad Eupen dove ha visitato la diga omonima, una delle più moderne costruzioni



In alcuni centri statunitensi del sud, l'applicazione della sentenza della Corte Suprema contro la discriminazione razziale nelle scuole ha dovuto essere garantita dalla Guardia Nazionale. Soldati armati hanno scortato gli alunni negri che intendevano frequentare in norma delle recenti leggi, le scuole già riservate ai bianchi



In Algeria, se i ribelli nazionalisti continuano la loro azione, vasti gruppi della popolazione intendono testimoniare con grandi manifestazioni il loro lealismo verso la Francia. Nella foto: Una di queste manifestazioni da parte di 5.000 montanari della zona di Duars



Suez

I giornalisti interrogano Eisenhower sulla crisi di Suez e sull'atteggiamento che il Governo di Washington intende assumere in caso di complicazioni. Il Presidente ha riaffermato che la politica degli Stati Uniti è sempre ispirata dal desiderio di pace. La situazione, tuttavia, rimane « molto grave ».

Gran Bretagna e Francia si mantengono in stretto contatto. Mollet e Pineau si sono recati a Londra (nella foto) per ivi consultarsi con Eden e Selwing Lloyd, prima dell'annuncio della progettata « Associazione degli utenti » del Canale. Le reazioni internazionali all'annuncio sono state poi vagliate in colloqui particolari tra Pineau e Selwing Lloyd, venuto a Parigi per la riunione dei Ministri degli Esteri dell'U.E.O. Nasser intanto annuncia garanzie per la libera navigazione dello stretto. Piloti russi, dopo la partenza dei tecnici occidentali, operano nel Canale. Mentre andiamo in macchina va svolgendosi a Londra una riunione dei rappresentanti delle 18 Nazioni aderenti al piano già presentato da Foster Dulles.